

Fig. 19. — Il Campanile di San Martino dei Campi (Rivoli).

toni disposti per lungo, a giunti sfalsati; vi compare però qualche mattone disposto di testa; non ho potuto verificare se qualche mattone presenta le caratteristiche striature romaniche.

Il contrasto tra il materiale lapideo e quello laterizio conferisce al monumento un gradevole aspetto originale e variato.

Nell'interno non esistono più i solai in legno, in corrispondenza dei piani; ma restano alcune pietre sporgenti che erano destinate a sorreggere travi dormienti, su cui poggiava l'assito di legno scomparso; pure nell'interno si vedono riseghe dei muri in corrispondenza del primo e del secondo piano.

Il lato esterno verso oriente ci mostra a pianterreno una porticina coperta da arco a pieno centro, larga m. 0,75, alta m. 1,85; l'armilla dell'arco, non falcata, è costituita da conci di pietra diligentemente lavorati; in essa compaiono due coppie di mattoni lavorati a cuneo di origine incerta, producenti un effetto policromo. In tutte quattro le facciate della torre sono visibili le file dei fori quadrati destinati ad accogliere le travi dei ponti di costruzione. Sopra il piano terreno corre una cornice in pietra lavorata, mediocrementemente sporgente dal muro, formata da un listello e da uno sguscio di intonazione quasi classica, in certi punti abrasa; inoltre nella parte sinistra del pianterreno e del primo piano si scorgono le tracce di un grosso muro combaciante della chiesa.

Il primo piano era illuminato da una lunga e stretta finestra a feritoia, che però nell'interno si allarga mediante strombature laterali. Queste finestre a feritoia potevano all'occorrenza permettere la difesa mediante l'arco e la balestra. Sopra il primo piano corre una cornice in pietra, mediocrementemente sporgente, foggata ad ovolo.

La parte inferiore del secondo piano è ancora in pietra, con qualche accenno alla disposizione a spina di pesce; poi incomincia il muro di mattoni, in uno sfondo del quale è aperta una bella finestra bifora, di cui però disgraziatamente manca la colonnetta di pietra; tale finestra ha doppi stipiti ed è coperta da doppi archi a pieno centro; gli archi esterni costituiti da ghiera di mattoni s'incontrano e poggiano su mensole in cotto soprastanti al capitello della colonnetta; disposizione comune alle bifore e trifore dei nostri campanili romanici. Superiormente compare una decorazione di sette dentelli; sovrasta la modesta cornice a due listelli di mattoni, su cui si erge la cuspide quadrangolare di moderata elevazione secondo il gusto romanico, tutta costruita in mattoni; essa

è ora svettata per cui la pioggia penetra nell'interno. Questa cuspide, o piramide su base quadrata, ha le sue facce inclinate sul piano dell'orizzonte di circa 60° nonagesimali, per cui la sua sezione verticale risulta un triangolo equilatero.

Il lato esterno del campanile verso mezzanotte è come il precedente, fatta eccezione per la porticina che manca; anche qui la bifora manca del capitello e della colonnetta.

La facciata verso occidente, cioè verso Rivoli è come la precedente colla differenza però che qui sotto la bifora, appare una stretta finestrella a feritoia oltre a quella del primo piano; sopra la bifora invece della cornice a dentelli, vediamo la solita cornice romanica ad otto archi pensili a pieno centro poggianti su mensole, tutta in laterizio, di accurata fattura, ma completamente sconquassata.

La facciata verso sud, cioè verso Rivalta è analoga alla precedente; noto solamente che qui la finestrella a feritoia del primo piano è coperta da un archetto incavato in un concio di pietra; inoltre nel secondo piano, appare anche una stretta feritoia sotto la bifora che è pure priva della colonnetta; la cornice degli otto archetti pensili è completamente conservata. Presso la cornice a ovolo che corre sopra il primo piano è infissa una testa di grifone o leone rozzamente scolpita in pietra, forse con significato allegorico (1).

Ecco alcune notizie storiche desunte specialmente dai cenni di Storia Rivolese di Luigi Antonielli (Rivoli 1917).

Rivoli nei secoli XI e XII appare divisa in otto contrade lontane l'una dall'altra, ognuna delle quali aveva la propria chiesa; una di queste è la nostra chiesa di S. Martino dei campi di cui rimane il solo campanile; altro campanile romanico che rimane è quello più svelto di S. Salvatore ancora esistente nella villa Leuman. Ma sulla collina, sotto il castello antichissimo doveva già esistere il nucleo centrale di Rivoli con una chiesa la quale è denunziata dal frammento di transenna marmorea ora murato sulla cinta della già villa Lanza, nella salita al castello, dove pure sorge il campanile romanico gotico eretto circa il 1299. Se questo frammento di transenna a scultura piatta su cui sono incisi nastri circolari che si intrecciano, fu trovata, come probabile, nelle vicinanze del

(1) Cfr. L. CHIARAVIGLIO, *Il campanile di S. Martino dei Campi presso Rivoli.*

"Palladio", Milano 1937, V.

campanile, esso prova che lì esisteva una chiesa anteriormente al mille; perchè tale scultura può risalire ai secoli VIII, IX o X; qui pure sul finire del secolo XIII fu trovata una statua della Vergine col Bambino di struttura antichissima che fu collocata prima nell'antica collegiata di Rivoli ed ora è venerata nell'attuale Collegiata (cfr. E. Olivero, *Il campanile restaurato della Collegiata di Rivoli*, in «Rassegna mensile, Torino», maggio 1931).

Le borgate periferiche di Rivoli, durante il secolo XII, vennero a poco a poco abbandonate, concentrandosi nel nucleo della città; i parroci delle chiese staccate, eccetto quello di S. Martino, formarono il nuovo Collegio della parrocchia centrale; verso il 1200 si trasportò la parrocchia di S. Martino nella chiesa attuale, che però fu completamente rifabbricata nello stile barocco, sul finire del secolo XVIII.

I caratteri stilistici del nostro campanile che appartengono allo stile romanico-lombardo, possono ascriversi in genere al secolo XI e XII; più antica la parte inferiore in pietra, posteriore la cella campanaria più ingentilita, in cotto. L'Antonielli riferisce il campanile al secolo XI, ciò parmi probabile per la parte inferiore, la superiore potrebbe essere del sec. XI o anche del seguente. Il tipo delle bifore a doppi stipiti e doppi archi si trova già nei campanili del Mille; come per esempio nei campanili del duomo d'Ivrea dal Rivoira attribuiti dal 975 al 1001 o 1002, dal Porter ai primi anni del secolo XI; nel campanile di S. Stefano in Ivrea attribuito dal Rivoira dal 1029 al 1042, dal Porter a circa il 1041; nel campanile di S. Benigno di Fruttuaria, secondo il Rivoira dal 1003 al 1006; nel campanile di S. Giusto in Susa, secondo il Rivoira del 1028, 1029, secondo il Porter di circa il 1035.

Unico motivo ornamentale della cella campanaria che potrebbe attribuirsi piuttosto al secolo XII è la cornice laterizia sostenuta da dentelli.

A proposito di esso mi piace qui riferire una acuta ed originale osservazione di Arthur Kingsley Porter la quale deve però essere presa in considerazione non in modo assoluto. Scrive l'illustre autore, immaturamente rapito alla scienza pochi anni or sono, in questo modo:

L'ornamento *flat - corbel - table* ossia il listello piano sporgente sostenuto da mensolette o dentelli appare in Lombardia solamente verso la fine del secolo XI e vi fu introdotto molto più tardi degli archetti pensili. Ricordo che nel nord d'Europa la cornice a livello piano appare prima che gli archetti. Qui pertanto si deve considerare se il primo motivo si era

svolto in Lombardia indipendentemente come una logica semplificazione degli archetti pensili o se tale motivo fu importato dal nord. Il Porter propende a questa ultima ipotesi; aggiunge che in ogni modo il motivo del listello piano sostenuto da mensolette si diffuse assai in Lombardia dalla costruzione del S. Michele di Pavia (circa 1100) in cui trionfa tale motivo decorativo, il quale, aggiungo io, è classico e non è necessario farlo scendere dal nord.

La costruzione del nostro campanile avvenne nel tempo in cui, insieme ai signori locali, avevano preponderanza in Rivoli i vescovi di Torino, e qui viene in mente il Vescovo Landolfo grande amico dell'architettura. Quali furono gli artefici? Maestranze comacine o lombarde, o meglio maestranze piemontesi sotto la direzione di monaci architetti; ricordo le non lontane abazie della Novalesa, di S. Michele della Chiusa, di S. Benigno e di quella più vicina di Rivalta fondata con regola agostiniana circa il 1096 (G. B. Rossano, *Cartario dell'abazia di Rivalta torinese*, BSSS., vol. 68, Pinerolo 1912) di cui l'inclinazione artistica è dimostrata da due capitelli binati, delicatamente scolpiti nel secolo XII, che molto opportunamente il dottor V. Viale acquistò recentemente per il Museo civico torinese.

Disgraziatamente finora non sono conosciuti documenti probatori sugli artefici e sull'epoca della costruzione.

Ad ogni modo il nostro campanile ha notevole valore religioso, storico ed artistico e come già scrisse l'Antonelli, merita un restauro che in sostanza si riduce a riparare la cuspide, la cella campanaria colle sue cornici in cotto e col rinnovamento delle colonnette e capitelli lapidei, e a qualche ritocco della parte inferiore in pietra, non dimenticando una lignea porta che non permetta l'accumularsi nell'interno, di immondizie; la costruzione in complesso è ancora bene fondata e salda.

In altra occasione e cioè pel restauro del campanile della Collegiata, temo di essere parso uno scocciatore alle Autorità e popolazione rivolese che però ora si allietano perchè il vetusto campanile gotico della Collegiata sia rinato nelle sue forme originali consolidate; non temo, malgrado ciò di tornare alla carica pel campanile romanico di S. Martino dei Campi che ricorda l'antica parrocchia.

Rivoli, gemma rilucente del serto che circonda la regale Torino, vorrà ancora una volta dimostrare l'amore ai suoi antichi monumenti, assertori nei tempi nuovi della sua gloriosa storia religiosa, artistica e civile.

## ARTE ANTICA IN ROCCA CANAVESE

Fig. 20.

Il Canavese è una regione piemontese eminentemente pittoresca; paesaggio caratteristico prealpino e di pianura, con sfondo delle Alpi cilestrine e biancheggianti; propagini collinose ammantate di verde, incise da vallette e da profondi burroni percorsi da torrenti; boschetti, frutteti e campi coltivati; sparso di ameni paeselli che nei loro castelli medioevali semidiruti ricordano le antiche lotte sanguinose tra Monferrato e Savoia Acaia, tra i loro bellicosi feudatari i conti del Canavese, i Valperga, i S. Martino, i Biandrate, i conti di Castellamonte nonchè le invasioni delle compagnie di ventura e le ribellioni del tuchinaggio. Ma non vi mancano i residui delle opere di pace; chiesuole medioevali sovente allietate da notevoli affreschi; case rustiche dalla struttura gotica con muraglie di pietrame disposto a spina pesce, archi acuti sulle porte e finestre, tetti sporgenti e penduli ballatoi di legno ombreggiati dalla vite.

Non senza ragione una delle più suggestive scuole pittoriche del paesaggio piemontese dell'Ottocento si intitola di Rivara; ma sede di pittura di paese potrebbe anche essere Rocca Canavese, dove non mancano lo sfondo alpino, le vedute panoramiche del piano, vallette, boschi, il torrente Malone, i ruderi del castello e le case rustiche del paese.

L'arte antica vi è specialmente rappresentata dal campanile romanico della chiesa del cimitero; dai notevolissimi affreschi della chiesuola dedicata a S. Giovanni Battista, sede della Confraternita di S. Croce e dalle mura sconquassate del diruto castello, invaso dalla vegetazione e specchiantesi nelle limpide acque del torrente Malone.

La chiesa del cimitero, antica parrocchia della Rocca, sorge sopra un verde poggeto, alquanto discosto dal paese, con veduta mirabile sulla pianura. Essa era una vetusta chiesa romanica coll'abside abbastanza bene orientata verso oriente; ma in seguito fu profondamente rimaneggiata. Consta di una navata unica coperta da relativamente recente volta a botte con lunette. Due altari laterali sono alloggiati entro cappelle a base quadrangolare aggiunte in epoca posteriore; sopra l'altare di destra si venera una statuetta di legno rappresentante la Madonna col Bambino, (Madonna di S. Alessio) malamente impiastricciata di colore; le sue forme rozze ed arcaiche denunciano la sua antichità per cui potrebbe essere oggetto di

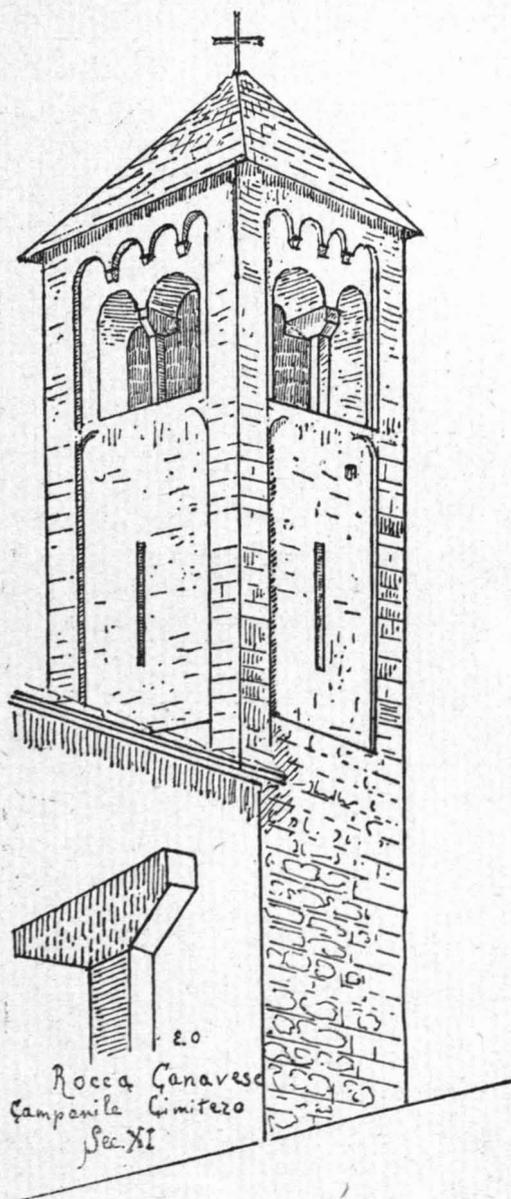


Fig. 20. — Rocca Canavese. Campanile al cimitero.

studio speciale, come lo era per il compianto Mons. G. Garrone; essa probabilmente appartiene al principio del secolo XIII.

Di buon disegno barocco si presenta il ricco altare maggiore di stucco, dipinto a finti marmi tra cui prevalgono il nero ed il bianco; decorazione adatta all'attuale destinazione funebre della chiesuola. L'architettura dell'altare, arricchita di putti, di colonne torte e di vari ornati denuncia ancora il barocco del Seicento quantunque un'iscrizione latina informi che l'altare fu restaurato nel 1711. Una grande pala d'altare artisticamente mediocre rappresenta la Natività della Vergine, tra S. Lucia e S. Apollonia.

L'esterno della chiesa profondamente restaurato e modificato non presenta alcunchè di notevole eccetto il campanile che s'innalza a destra del presbiterio. E' il più semplice ed arcaico modello di campanile romanico, recentemente e convenientemente restaurato. La base quadrata è di metri 3,25×3,25; altezza circa m. 12; è tutto costruito di pietrame con sufficiente diligenza; i giunti di calce nella parte inferiore appaiono rigati, forse in occasione del restauro. La cuspide quadrata, piramidale, di pietrame, mediocrementemente alta, secondo l'uso romanico è sormontata da una croce di ferro a estremità leggermente bipenni. Il fusto della torre è diviso in tre parti; il piano superiore della cella campanaria è rinforzato negli angoli da lesene di pietra che in alto sono collegate mediante cornice di quattro archetti pensili a pieno centro, di rozza fattura; la cella è illuminata da quattro bifore del più semplice tipo romanico; primitivo e rozzo è il sostegno mediano costituito da pilastrino di pietra a base quadrata che porta un lapideo capitello a stampella, pure assai semplice, senza alcuna scultura. Il piano inferiore rinforzato negli spigoli da lesene era pure superiormente ornato da cornice di quattro archetti pensili ora quasi totalmente scomparsi ed è illuminato da semplici e lunghe feritoie; il piano terreno è liscio e privo di aperture. I caratteri stilistici denunciano che il nostro primitivo campanile deve essere sorto al principio del secolo XI all'incirca, coevo ai campanili di S. Martino di Ciriè e di S. Maria di Spinariano; nell'epoca in cui la Cristianità, specialmente in Italia e in Gallia fu pervasa da fervore emulativo di ricostruire le chiese pericolanti e di ampliarle e di rifarle in forme più eleganti in modo che, secondo la singolare espressione di Rodolfo Glabro monaco e cronista di Cluny del secolo XI, parve che allora la Cristianità *candidam Ecclesiarum vestem indueret*.

Il Castello o Rocca (*Rocha ad Corium*) ha dato il nome a Rocca

Canavese che in precedenza era chiamata Rocca di Corio; difatti il castello effettivamente difendeva l'accesso alla valletta del Malone in cui giace Corio, alle sorti politiche del quale sovente erano collegate quelle della Rocca.

Il castello ora ammasso di romantiche ruine, invaso dalla vegetazione sorgeva sopra un poggetto, a fianco della strada che tende a Corio; il Malone che vi scorre sotto poteva agevolmente fornire le sue acque per la difesa del fortilizio che nel medio evo ebbe una certa importanza come risulterà dalle note di storia.

Il Casalis nel suo Dizionario scrive che il luogo era fortificato; recinto quadrilungo con due piccole torri merlate agli angoli con castello a foggia di nave (?); esso fu ruinato e ricostrutto più volte finchè nel 1746 si adoperò il suo materiale rimasto per ingrandire la chiesa parrocchiale, previo il permesso accordato dal proprietario di allora, Guido Maurizio Aldobrandini Blandrate di S. Giorgio.

Della costruzione settecentesca della parrocchia rimane il coro, il presbiterio ed il bel campanile non finito, di mattoni in vista. Questa ricostruzione fu promossa dal prete Gribaudo di Chieri che curò anche quella della parrocchiale di Corio e di Foglizzo. Ricordo che la bellissima parrocchiale di Foglizzo è del Vittone (1741-1746) (Cfr. E. Olivero, *Le opere di Benardo Antonio Vittone*, Torino, 1920, pag. 77 e tav. V).

In quanto a quella pure bellissima di Corio, completata nel 1749, da alcuni era attribuita al Vittone ma senza prove e dicesi presenti rassomiglianze con quella di Tavagnasco finita nel 1770, alla quale concorsero gli architetti Moraris di Torino, Marazio di S. Germano Vercellese e persino Benedetto Alfieri.

In Corio si conservava ancora qualche disegno della parrocchia; sotto il disegno del campanile si leggeva: Maria Vincenzo Ferrero Sevalle Ing.re che è un buon architetto piemontese del Settecento (informazione del Teologo Becchio). Che costui si sia anche occupato della parrocchia della Rocca? Non saprei precisarlo.

Prima della ricostruzione settecentesca la chiesa aveva l'aspetto che si desume da un vecchio quadro esistente nella cappella di S. Sebastiano presso il ponte sul Malone; in quel quadro la facciata presenta buon disegno analogo a quello della parrocchia di Levone (1668?).

In tempi recentissimi la nostra chiesa fu poi rimaneggiata completamente nella facciata, nella parte anteriore e nella decorazione.

Delle mura medioevali del borgo rimangono varie tracce nelle case periferiche come pure tracce di torri; anzi una via è ancora chiamata delle torri; un'altra dei fossali.

Esiste ancora in una via, una grande e bella porta carraia archiacuta in cunei di pietra con cornice a mensole e treccie di finestra rettangolare soprastante.

Il castello era abbastanza ampio; di esso rimangono le tracce dei muri perimetrali e di qualche muro interno; essenzialmente rimane un alto muro verso mezzogiorno, diviso in due piani, ognuno dei quali mostra l'apertura sbrecciata di quattro grandi finestre; l'angolo sud-ovest è rinforzato da una torre cilindrica; nel lato verso occidente che fiancheggia l'antica strada di Corio ed il corso del Malone, si vede sporgere un grosso torrione a base rettangolare. Il materiale è pietrame con rari pezzi di laterizio; intorno ad alcune finestre, specialmente al piano inferiore, verso mezzodi, si vedono le tracce di una decorazione in cotto; forse finestre a crociera del tipo quattrocentesco. L'embrione del castello doveva già esistere fino dal secolo XI; poi ampliato, distrutto e ricostruito specialmente nel secolo XIV epoca cruciale pel borgo ed epoca d'oro pei castelli piemontesi; per essere gradatamente abbandonato e distrutto verso la metà del Settecento; ruina che continua ancora. Però nei primi anni del Settecento il castello doveva ancora offrire qualche riparo perchè i borghigiani vi si asseragliarono contro le truppe francesi che li snidarono accendendo fuochi intorno alle sue mura.

Il nucleo del castello aveva propagini che si estendevano nell'abitato del comune, delle quali affiorano tracce qua e là; ricordo tra l'altro un tratto di muro a terreno in via Umberto I che ha gustoso sapore di antico; in alto una striscia dipinta a due colori, imitante mattoni disposti a dente di sega, sopra cui una lunga iscrizione indecifrabile in lettere gotiche. A sinistra una elegante portina arcata entro un riquadro di bande di calce; nei timpani triangolari dell'arco sono dipinte tre foglie lobate che si dipartono da un bottone centrale; principio del Seicento. Poi un affresco sacro ridipinto, sotto cui si vede la traccia di una porta romanica rettangolare ora murata, il cui architrave è costituito da un concio di pietra a profilo superiore triangolare, tipico del romanico specialmente francese.

A destra grande porta carraia archiacuta, chiusa da moderno cancello in legno assai pittoresco. La muratura dove non è intonacata, mostra i ciotoli disposti a spina pesce. È da augurarsi che tale suggestivo tratto

di muro sia conservato; nel caso contrario, prima della demolizione, se ne rilevi disegno o fotografia ed i conci lapidei che formano la porta romana già di un Oratorio, siano trasportati e disposti come in origine, contro un muro, per es. dell'orto della Canonica.

\* \* \*

Ma il cimelio artistico più seducente del paese è rappresentato dagli affreschi che adornano l'interno della chiesuola della Confraternita di S. Croce, dedicata a S. Giovanni Battista, già cappella del castello; entro la quale si seppellivano i Signori del luogo; pare anche che per qualche tempo abbia funzionato da parrocchia. Questa chiesetta a navata unica è disposta nel concentrico del paese, lungo la via che conduce al castello; vi si accede da una porticina laterale aperta su detta via. La sua pianta è un quadrangolo irregolare; l'abside quadrata è coperta da una volta gotica a crociera, a quattro spicchi, dotata di costoloni a sezione rettangolare; il resto della navata è ora coperta da volta mentre in origine mostrava il tetto in vista, le cui capriate sono ancora adesso parzialmente visibili. Nel periodo gotico probabilmente le pareti erano tutte affrescate; rimangono attualmente residui di tali pitture assai interessanti. Gli affreschi della volta quadripartita che copre il presbiterio sono abbastanza bene conservati; i costoloni sono decorati in modo non comune cioè invece delle solite foglie o fiori stilizzati o disegni geometrici vediamo disposti quasi a foggia di candelabrine di tipo raffaellesco, fiori, foglie, angetti in varie pose, ornati ed oggetti varii e persino un turibolo; il tutto a colori su fondo chiaro; nella rotonda chiave di volta figura un *Agnus Dei* circondato da lunghe fiamme gialle serpeggianti.

Sul primo spicchio o unghia frontale della volta, sopra il muro che termina il presbiterio, sono dipinte due cattedre disposte l'una di fronte all'altra il cui disegno prospettico non è molto corretto; vi stanno seduti a sinistra, S. Giovanni Evangelista vestito di rosso con l'iscrizione in lettere gotiche: *S. Johannes*; a destra, S. Agostino mitrato che legge su un libro aperto sopra un leggio. A sinistra in basso, sotto S. Giovanni, il suo simbolo ossia un'aquila nera di tipo gallinaceo; a destra, sotto S. Agostino una cassetta aperta piena di libri; il suolo è coperto da erbe, foglie e fiorellini bianchi; il fondo dello spicchio è di tinta verdognola.

Sul secondo spicchio a destra del precedente, cioè verso la via attigua, sono anche dipinte due cattedre; su quella di sinistra è seduto S. Gre-

gorio Magno coperto dal bianco tiregno papale ornato di giallo oro e vestito con un grande piviale rosso a fiorami, benedicente colle due dita alzate della mano destra; buona è la bianca figura disegnata di prospetto. A destra S. Luca inginocchiato dipinge una Madonna; sul tavolo si vedono pennelli e coppine pei colori. In basso, a sinistra, cassetta gialla aperta; a destra, sotto S. Luca, il suo simbolo ossia un toro giallo alato; sul terreno la solita erba con foglie e fiori. Lo sfondo del dipinto è di colore rossiccio.

Sul terzo spicchio contrapposto al primo, compaiono le solite due cattedre un po' traballanti; a sinistra S. Marco tempera la penna; dal suo banco pende un nastro con iscrizione in lettere gotiche; sotto S. Marco, il suo simbolo, ossia un orribile leone giallo alato che tra le zampe tiene il Vangelo. A destra, seduto, S. Gerolamo vestito della porpora cardinalizia e coperto con l'ampio cappello rosso viatorio, cura la zampa ferita di un leone, secondo che narra la leggenda; il volto con gran barba rossiccia è mediocre; in basso cassetta gialla chiusa con libri sovrastanti e ruscello in cui nuota un piccolo storione (?) e altro pesciolino; sfondo floreale con erbe e fiori bianchi.

Sul quarto spicchio che poggia sulla parte sinistra del presbitero, le solite due cattedre; a sinistra, S. Matteo che soffia sulla penna per farne colare l'inchiostro. Iscrizioni gotiche su nastri; al vertice del dossale della cattedra è scolpito un angelo. A destra, S. Ambrogio mitrato, coperto da ampio paludamento sacerdotale nero a fiori verdi, seduto in cattedra, che legge un libro; nella mano destra tiene uno staffile; nella sinistra un libro; al vertice del dorsale della sua cattedra è dipinto uno stemma scolpito, un angelo alato come cimiero e sotto, la croce rossa in campo bianco, stemma di Milano; le figure sono piuttosto trascurate. A sinistra in basso sotto S. Matteo, il suo simbolo cioè un angelo bianco che legge; a destra, una cassetta chiusa con libri; il fondo dello spicchio è di tinta rossiccia.

Su questa volta abbiamo dunque, in ogni spicchio, un Evangelista col suo simbolo, accoppiato con un Dottore Evangelista ossia S. Giovanni Evangelista con S. Agostino; S. Gregorio Magno con S. Luca; S. Marco con S. Gerolamo; S. Matteo con S. Ambrogio. Questa disposizione nelle nostre pitture sacre del Quattrocento è piuttosto rara; mentre sono assai comuni le volte gotiche sugli spicchi delle quali sono dipinti i quattro Evangelisti e altre volte su cui sono dipinti i Dottori della Chiesa. Di questo genere di pitture ho discusso in uno studio: *L'antica Pieve di San Pietro in Pia-*

nezza, Torino, 1922, dal quale spigolo quanto segue. Così nella volta che copre il presbiterio del S. Pietro di Pianezza vediamo i quattro Evangelisti seduti in cattedra coi loro simboli, con nastri portanti iscrizioni gotiche, ed il terreno pure coperto da foglie e fiori come nella nostra chiesa. Ma mentre tanto qui come a Pianezza S. Giovanni Evangelista scrive sopra uno scrittolo e S. Matteo soffia sulla penna; a Pianezza chi tempera la penna è S. Luca, e non S. Marco, occupato invece ad intingere la penna nel calamaio.

A questo proposito J. Burkhardt (*Le Cicerone - Guide de l'art antique et moderne*, Paris, vol. II, pag. 528) scrive che la penna degli Evangelisti è anche una delle stranezze simboliche del medioevo primitivo riprese da Bartolo di Siena (Accademia di Siena). S. Marco taglia la penna; S. Luca la guarda; S. Matteo la intinge nell'inchiostro; solo S. Giovanni scrive. Qualcuno vede in ciò un simbolismo profondo; io non voglio guastargli la sua gioia. Così pure il Vasari tributa i più grandi elogi a San Luca del trecentista Buffalmacco, alla Badia di Settimo, il quale col più gran naturale del mondo, soffia sopra la penna per far colare l'inchiostro. Questa particolarità, con molte altre, passarono da Siena a Perugia e di là al Pinturicchio.

Sopra una volta del S. Giovanni di Piobesi, sono figurati i quattro Evangelisti, probabile rifacimento secentesco di pittura medioevale; nel S. Sebastiano di Pecetto, essi sono riuniti in una sola lunetta della volta sopra il presbitero; così pure ciò si vede nella cappella di S. Magno a Castelmagno. Nella volta quadripartita della sagrestia di S. Antonio di Rio Inverso, la pittura quattrocentesca dei quattro Evangelisti seduti su cattedre gotiche mostra notevole relazione col dipinto di Pianezza. Analoga iconografia si osserva nella volta o quattro spicchi che copre il presbitero del S. Giovanni di Volvera, pittura della fine del Quattrocento o del principio del secolo successivo e sopra una volta della Madonna della Missione a Villafranca Sabauda.

E' qui opportuno ricordare anche la volta gotica nella navata di sinistra del S. Pietro di Pianezza perchè sopra di essa sono dipinti i quattro dottori della Chiesa latina, San Girolamo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e San Gregorio; ciascuno di essi è accompagnato da un simbolo dei Vangeli e così si vede S. Agostino con l'aquila ed un'iscrizione gotica che ricorda il Vangelo di S. Giovanni; S. Gregorio Magno con l'angelo bianco vestito, simbolo di S. Matteo; S. Girolamo con leone alato, simbolo di

S. Marco; S. Ambrogio col toro alato, simbolo di S. Luca. A questo proposito E. Mâle (*L'art religieuse de la fin du moyen âge en France*, Paris, 1908) scrive che nel secolo xv venne in onore una opposizione di nuovo genere; i quattro Evangelisti non sono più messi in parallelo coi quattro grandi Profeti ma coi quattro Padri della Chiesa latina. L'idea è ingegnosa ma non ha radici profonde; infatti gli artisti non arrivarono mai a fissare quale Padre della Chiesa si dovesse opporre ad uno degli Evangelisti; in un luogo S. Gregorio è accompagnato con S. Luca come nel nostro caso; ma in un altro si accompagna con S. Giovanni; in un altro ancora con S. Matteo come a Pianezza. Gli artisti predilessero tuttavia di riunire S. Marco e S. Gerolamo, solamente perchè tutti e due hanno per simbolo il leone.

L'iconografia dei dottori della chiesa latina si trova in altre chiese gotiche piemontesi, sopra una volta del chiostro di S. Maria di Vezzolano e sopra una volta della chiesa della Motta di S. Giovanni presso Cavallermaggiore dove su altra volta sono effigiati gli Evangelisti. (Cfr. A. Bonino, *Chiesa campestre di S. Giovanni della Motta presso Cavallermaggiore - BSPABA*, Torino, 1926). Ricordo anche la volta della Cappella di S. Margherita nel Santuario di Crea coi quattro Dottori, che N. Gabrielli assegna alla seconda metà del secolo xv e ritiene opera di un maestro lombardo (BSBS Torino, 1934).

Ritorniamo alla chiesa della Rocca. Sopra la parte frontale del presbiterio, limitata superiormente da profilo acuto si ammirano altre pitture. In alto, Dio Padre dalla bianca barba tra angeli adoranti ed iscrizioni gotiche; sotto, una grande composizione cioè una Pietà; la Madonna vestita di scuro col corpo esanime del Salvatore tra le pie donne, l'Apostolo e Giuseppe d'Arimatea col turbante ed un versetto in lettere gotiche: *Et videte si est dolor sicut dolor filii mei*. Al di sotto la teoria degli Apostoli: nel mezzo S. Giovanni Battista colla iscrizione in lettere latine: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi...*; a sinistra sei Apostoli: S. Giacomo col bastone da pellegrino; S. Andrea colla croce; S. Pietro colle due chiavi la cui figura è assai bella; sotto il versetto: *credo in Deum Patrem omnipotentem Creatorem coeli et terrae...* A destra altre sei figure di Apostoli; i loro nomi erano scritti ma ora si legge solo *Jacobi* e *Philippus*; ad ogni apostolo corrispondeva un nastro che pare portasse versetti del Credo, ora svaniti. Alcune delle figure apostoliche sono discrete; altre assai rozze.

Al di sotto della teoria degli Apostoli corre un fregio ad esili racemi

intercalati con dischi concentrici a tinta scura su fondo chiaro; fregio che denuncia già l'aura del Rinascimento.

La parete che limita a sinistra il presbiterio mostra le tracce di due archi acuti; a questo muro è appoggiata ora una pregevole tela ad olio della fine del 500 o principio del 600, proprietà della parrocchia, che rappresenta la Madonna in trono col Bambino che distribuiscono il Rosario a S. Domenico ed a Santa Catterina da Siena; in primo piano vari Santi tra cui S. Rocco, S. Antonio da Padova, S. Giovanni Battista, S. Pietro colle chiavi, S. Ignazio (?) ed altri.

Sulla parete destra del presbiterio, cioè verso la via ricompaiono gli affreschi; a sinistra S. Apollonia che tiene la palma del martirio ed una tenaglia che stringe un dente; inginocchiato dinanzi a lei sta un prete che tra le mani giunte tiene la berretta; probabilmente il donatore delle pitture. Disgraziatamente è svanita l'iscrizione sopra un nastro. A destra figure di Santi tra cui un Vescovo mitrato seduto in cattedra che tiene il pastorale e che benedice con le due dita rialzate; a destra inginocchiato un chiercuto, forse il donatore. Notevole la bella figura del Vescovo.

Sul pilastro sinistro dell'arco santo è dipinta una bella figura di frate, S. Bernardino da Siena; in basso sul pavimento tre mitrie; sotto quella di sinistra in lettere gotiche si legge *Ferrara...*; il Santo molto venerato da noi, venne in Piemonte nel 1418; morì nel 1444; viene rappresentato con tre mitrie perchè rifiutò tre episcopati; quello di Ferrara (1431), quello di Urbino (1435) e quello di Siena. Sulla parete interna del muro che fiancheggia la strada è stata liberata dall'intonaco una graziosa figura della Vergine che porge il seno al Bambino dalla leggiadra figura; mani affusolate della Madonna; iconografia bizantina assai arcaica ma trattata sovente anche nel Quattrocento.

Ricordo anche una discreta tela che parmi del Seicento con stemma di cui non si vede che il cimiero ossia un'aquila; rappresenta l'Angelo Custode.

G. Palmero scrive che l'altare dell'Angelo Custode era stato fondato dai Marchesi del Carretto; il quadro conserva lo stemma del suo fondatore e venne collocato nel 1400 per cura di Giorgio II del Carretto dei marchesi di Savona che allora era abate di S. Benigno; evidentemente il quadro attuale non è più quello del Quattrocento.

Questi suggestivi affreschi parmi si debbano in genere attribuire alla fine del Quattrocento; l'iconografia è ancora la gotica ma in qualche par-

ticolare ed in qualche ornato si vedono già segni forieri del Cinquecento; anche il Prof. O. Mattiolo in una nota del BSPABA, Torino 1920, trattando della nostra chiesetta, crede che tali pitture siano della fine del Quattrocento o del principio del secolo successivo. Più difficile è determinare l'autore o gli autori; disgraziatamente alcune iscrizioni che avrebbero potuto portar luce sull'argomento, sono svanite, specialmente quella del donatore che prega S. Apollonia; forse il prevosto del luogo che curò almeno in parte tali pitture. È constatato che nel Quattrocento un fervore di arte pittorica invase il Piemonte ed anche il contado di Torino; gli affreschi di S. Antonio di Rio Inverso, di S. Pietro di Pianezza, di Villafranca Sabauda, di S. Pietro di Avigliana, di San Maurizio Canavese e molti altri presentano tutti se non proprio carattere identico almeno di famiglia che denuncia una maniera locale se non proprio una scuola. Per mala sorte i documenti finora tacciono; solo in modo certo si conosce qualche nome tra cui quello degli Jacquero (Giacheri torinesi o Jacquiers oriundi Savoiaridi?) famiglia di pittori torinesi che operò nella prima metà del Quattrocento ma che può aver avuto propagini e imitazioni fino al principio del secolo seguente; auguriamoci nuove scoperte e nuovi studi di confronto che rischiarino il fin qui oscuro argomento.

Nella penombra del presbiterio, sopra l'altare, sfavillano gli ori di un bellissimo e ricco ciborio o tabernacolo fiancheggiato dai piani portanti i candelabri. È una pregevolissima scultura in legno dorato figurante una composizione architettonica a tre piani. Il ciborio è coperto da cupola a tamburo ottagonò; al di sotto un timpano spezzato portato da colonnette tra cui si aprono nicchie contenenti statuette; al piano inferiore, tra riquadri scolpiti, si apre lo sportello che custodisce le Sacre Specie. Di fianco la composizione architettonica è completata da due ali laterali sostenute da colonnette, adornate da nicchie con statuette e coronate da attici a balaustrini; i due piani dei candellieri sono pure scolpiti e dorati. Lo stile assai puro denuncia il tardo Cinquecento o l'inizio del secolo successivo; il disegno elegante e corretto suppone un abile scultore che mi auguro sia piemontese, forse del Biellese o di Valsesia; ma non si conoscono notizie in proposito.

G. Palmero ricorda anche un pregevole affresco dipinto sulla facciata di un oratorio privato e figurante S. Giovanni Battista.

Quanto ho scritto intorno alla chiesuola di S. Croce della Rocca rileva

la sua importanza artistica e giustificherebbe una gita nel pittoresco paese, soltanto per visitarla.

\* \* \*

All'abbozzo dell'ambiente artistico faccio seguire, secondo il solito mio metodo, l'abbozzo della storia frammentaria e non sempre chiara di Rocca antica, inquadrata nelle notizie e date più importanti. Queste sono essenzialmente ricavate dal *Dizionario geografico del Casalis*, dalla *Storia dei Principi di Acaia* del Datta, dai *Cenni Storici intorno a Corio e Rocca di Corio* del prof. G. Palmero, Torino 1873; dalla descrizione di Rocca di Corio di Antonio Bertolotti nelle sue *Passeggiate del Canavese*, vol. VII, Ivrea 1874; dal *Dizionario feudale* del Guasco; dal *Corpus Statutorum Canavisi* di G. Frola, Torino 1918; dalla *Storia di Balangero, Mathi, Villanova, Cafasse* di C. Rosa Brusin, Venaria Reale 1923; naturalmente lasciando ad ogni autore la responsabilità di quanto asserisce.

Rocha ad Corium come Corio fa parte del Comitato di Torino.

Come Corio passa sotto i conti di Ivrea sotto i quali la governarono signori locali, poi conti del Canavese (Guasco).

1100 (circa). — Almeo dei sig. di Barbania abate di S. Benigno fonda un monastero di monache sotto l'invocazione di S. Maria nel sito dell'attuale parrocchia (Palmero).

1109. — Almeo dei sig. di Barbania fonda la parrocchia di Rocca, la quale ampliata e restaurata più volte possedeva paramenti coll'arma dei Biandrate di S. Giorgio (Palmero).

1164. — L'imperatore Federico I dona Corio e la Rocca al marchese di Monferrato, sotto la sovranità del quale la governano i conti del Canavese (Palmero).

1193. — Arduino di Valperga conte del Canavese tra le altre terre, possiede Corio e la Rocca (Palmero e Frola nella *Prefazione degli Statuti*; in una carta topografica annessa a questi, la Rocca è compresa nel territorio dominato dal consortile dei Valperga).

1302. — Per la prima volta, in documenti è ricordato il castello *Castrum Rochae* (Palmero).

1307, 3 aprile. — Enrico della Rocca ed altri della sua famiglia donano tutte le loro ragioni sul castello e luogo della Rocca a Filippo di Acaia che infeuda a detti signori varie terre tra cui la Rocca (Palmero).

1309, 9 gennaio o marzo. — Filippo di Acaia toglie al marchese di Monferrato la Rocca di cui espugna il castello; vi nomina suo castellano

Giorgio Provana che a nome del principe l' infeuda a Guido ed Alberto de Alberti di Levone (Datta, Palmero, Guasco, Froila, Rosa Brusin).

1313, 20 e 29 ottobre. — Nella chiesa dei Ss. Martiri in Alpignano arbitrato tra il conte Amedeo di Savoia e Filippo di Acaia. Il castello della Rocca è concesso a Filippo (Datta, Palmero). A questo proposito noto che il nostro castello costruito in varie epoche, certamente fu ampliato e rinforzato dai principi di Acaia grandi costruttori di castelli come a Pinerolo, Fossano, Moretta, Villanova Solaro, Vigone, Torino.

1326, 18 luglio. — Filippo di Acaia cede la Rocca ad Obertino di Caluso, in cambio di Caluso (Guasco); poscia Filippo ritoglie la Rocca ai di Caluso senza restituire Caluso. Allora Pietro di Caluso approfittando dello stato di guerra che straziava il Canavese, nell'autunno del 1340 con forte esercito marcia sulla Rocca. Filippo il 26 ottobre dello stesso anno raduna l'esercito per difenderla; ma la Rocca cade, quindi Pietro occupa anche Corio; sale sulla vetta di S. Vittore e si impadronisce di una bastita colà eretta; di là minaccia Balangero (Rosa Brusin).

1328, 8 aprile. — Follo Carlino ottiene compartecipazione al dominio su Rocca di Corio (Guasco).

1330, 4 aprile. — Compartecipazione al dominio su Rocca da parte di Giacomo ed Antonio D'Amancy (Guasco).

1334, 1° novembre. — Giacomo di Acaia concede ai fratelli Giacobino, Antonio ed Enrico fu Oberti di Caluso, parte della Rocca (Palmero).

1335, 22 agosto. — Investitura a Enrico e Giacomo fu Guglielmo Landolfo di porzione del castello della Rocca (Palmero).

1335 (dopo il). — Giovanni II marchese di Monferrato occupa la Rocca (Guasco).

1361. — Amedeo VI guerreggia col marchese Teodoro di Monferrato a cui toglie Corio e la Rocca (Palmero).

1371, 1° gennaio. — Una compagnia di ventura raggiunge la Rocca (Rosa Brusin).

1395. — Amedeo di Acaia toglie la Rocca al march. Teodoro (Casalis).

1417. — Il marchese di Monferrato G. Giacomo, nel castello di Pontestura, decide che Corio e la Rocca spettino ai Biandrate di S. Giorgio e Levone ai Valperga di Rivara (Casalis e Palmero).

1435, 27 gennaio. — Giov. Giacomo di Monferrato cede la Rocca al duca di Savoia Amedeo VIII (Guasco).

1481, 12 settembre. — Don Michele Fontana assiste all'istituzione

della cappella di S. Giorgio costruita nel castello e dotata da Giovanni del fu Nicolò dei signori di S. Giorgio, il quale nominò titolare Don Michele Buria di Rocca (Bertolotti); che si tratti dell'attuale chiesetta di Santa Croce?

1523. — Carlo V erige in contea, in favore di Benvenuto di Biandrate, S. Giorgio Canavese da cui dipendevano Corio e la Rocca (Palmero).

1576. — Il conte Guido di S. Giorgio e Biandrate condomino di Corio e Rocca stipula un atto interamente riportato dal Palmero, nel castello della Rocca. A tale proposito il Palmero stesso scrive che a pie' del castello superiore completamente ruinato, era stato fabbricato un altro castello o meglio dimora signorile entro cui abitavano i feudatari del luogo almeno saltuariamente nella buona stagione; ai tempi dello scrittore (1873) anche questo palazzo cadeva in ruina ma ne erano ancora visibili alcuni ambienti decorati con stucchi e dorature.

1626. — Il castello è distrutto completamente quando il paese fu preso d'assalto dalle truppe del Duca di Savoia contro Monferrato (A. Bertolotti).

1631, 6 aprile. — Trattato di Cherasco. Ferdinando II investe il Duca di Savoia Vittorio Amedeo I dei luoghi del Canavese già spettanti al Monferrato, tra cui Corio e Rocca di Corio.

1660. — La parrocchiale dedicata a Maria Vergine Assunta è ricostruita in quest'anno (A. Bertolotti). Il disegno di questa ricostruzione seicentesca compare nel quadro già ricordato della cappella di S. Sebastiano.

1700 circa. — La Rocca ebbe a soffrire assai per rapine, incendi, massacri, requisizioni gravissime da parte del feroce De La Feuillade.

1746-47. — I materiali delle mura e del castello sono adoperati per ampliare e restaurare la parrocchia, previo consenso di Guido Morizio Adobrandini Biandrate di S. Giorgio proprietario del castello (Casalis e Archivio Parrocchiale).

1781. — Luigi Ignazio Biandrate è investito del feudo di Corio e della Rocca.

1792. — Si costruisce un bellissimo ponte in pietra sul torrente Malone dal Morari architetto, misuratore ed estimatore di S. M. (Bertolotti).

La storia medioevale della Rocca è assai movimentata come quella del Canavese; il suo territorio fu sovente campo di guerre, straziato da scorrerie, ruberie, incendi, massacri per cui fu ben presto circondato da mura e munita di forte castello; le lotte incessanti e sanguinose si sosten-

nero tra le potenze sovrane, tra i suoi feudatari e per parte delle compagnie di ventura, in prevalenza di stranieri, assoldate dai belligeranti. La Rocca fu posseduta dai conti del Canavese; parecchi furono i suoi signori anche solo per qualche porzione; primeggiano i Valperga ed i Biandrate di S. Giorgio; la sovranità del paese fu tenuta prima dai marchesi di Monferrato, a cui la contrastarono in varie epoche e con diversa fortuna i principi di Acaia, i conti e i duchi di Savoia i quali la ebbero definitivamente nel 1435 e poi *de facto et de jure* nel 1631.

### I CAMPANILI DI S. QUIRICO IN CORBIGLIA DI ROSTA E DI S. NAZARIO IN VILLARBASSE

Tav. LIV.

Chi percorre la strada che da Rivoli tende a Villarbasse, scorge a destra, una chiesetta barocca munita di portico ma fiancheggiata da un pittoresco campaniletto romanico (1). Essa sorge nella frazione Corbiglia di Rosta. Corbiglia fu paese antico, ampio e sparso più che oggi non sia; il suo nome proviene da Corveglia, Cordeveglia, Cortev ecchia, *Curtis vetula*; eguale origine ebbe Corveglia sul torrente Banna nella Diocesi di Asti (2).

Nel territorio della nostra Corbiglia si scoprirono, tombe, lapidi, edifi zi, ceneri, lumi, armi dell'epoca romana che in parte andarono dispersi. L'odierna cappella di S. Quirico ossia l'antica chiesa di Corbiglia era in origine perfettamente orientata; ma nelle modificazioni che subì in epoche diverse, le fu cambiato l'orientamento come accadde per molte altre chiese medioevali; in uno di questi restauri fu costruito a levante, dinnanzi all'ingresso, un portico e furono intonacate le pareti, laonde più nulla di notevole si scorge eccetto la torre campanaria anch'essa però deturpata dall'otturamento delle finestre e dalle insidie del tempo. Il tipo del campaniletto è il solito romanico lombardo con le lesene angolari e quattro piani segnati da cornici orizzontali di archetti pensili; le aperture crescono in dimensioni coll'innalzarsi delle medesime; le bifore della cella campanaria mostrano una forma assai rozza di capitello a modiglione. La rozza muratura è di pietrame; ma oltre che negli archetti, vi si trovano sparsi molti pezzi di embrici romane provenienti da *Curtis vetula*, i quali ivi

(1) R. BRAYDA e F. RONDOLINO - Villarbasse, Torino 1887, pagg. 11, 18.

(2) Cfr. E. OLIVERO - *L'antico monastero di Corveglia*, «Momento», Torino, 10 ottobre 1926.

abbondano e che ancor oggi compongono in parte i muri di sostegno e divisori delle proprietà nella vicina Corbiglia. Ascrivo tale campanile al secolo XI.

La bella chiesa parrocchiale barocca, di Villarbasse, dedicata a S. Nazario è dotata di un campanile collocato a destra del presbiterio che nella sua parte inferiore mostra ancora la struttura romanico-lombarda; esso è del tutto analogo a quello di San Quirico mai più ricco nella forma delle mensole che sostengono gli archetti (1); parmi sia pure da ascrivere al secolo XI. La chiesa è orientata coll'abside verso levante ma nel Seicento e Settecento venne completamente trasformata. I quattro piani inferiori della sua torre mostrano le solite disposizioni dello stile; le lesene angolari e quattro cornici di archetti pensili a pieno centro; nel terzo piano una finestra arcata; nel quarto una bifora ora otturata. La muratura di pietrame con pezzi di laterizio mostra in alcuni tratti la disposizione a spina pesce; gli archetti sono in pezzi di cotto. La parte superiore del campanile, dove venne collocato l'orologio, risale al 1729 o 1730.

### ARCHITETTURA ROMANICA NELLE VALLI DI LANZO

Fig. 21, 22, 23. Tav. LV.

Assai conosciute e frequentate sono le valli di Lanzo perchè offrono ai torinesi una plaga alpina di incomparabile salubrità e bellezza, la più vicina e la più facilmente accessibile dalla loro metropoli.

Paesaggi di media montagna ombreggiati da rigogliosi castagni con praterie fiorite, irrigate da gorgoglianti ruscelli; paesaggi più alpestri là dove allignano le conifere e specialmente i larici; cascate rumorose, rupi immani, vette scoscese, estesi piani a pascolo ed infine ghiacciai impervi che biancheggiano sulle alte gioaie terminali, separanti il Piemonte dalla Savoia. Le Sture muggenti col loro corso interrotto e sinuoso allietano e variano le prospettive dell'ambiente.

La popolazione che parla un variato dialetto italo-provenzale è robusta, laboriosa, ospitale, non servile ma di storica lealtà al Sovrano; in tutti i tempi vivaio di forti soldati di montagna, di minatori, fucinatori, lavoratori in genere sprezzanti la fatica; non meno valide le donne i cui graziosi costumi di altri tempi disgraziatamente vanno scomparendo dinnanzi alla livellante moda cittadina, esotica e non sempre di buon

(1) R. BRAYDA e F. RONDOLINO, *op. cit.*, pag. 103.

gusto; al fisico, fattezze sovente fini, non comuni tra le rudi popolazioni di montagna.

Tali complessive impressioni di ambiente e di paesaggio furono già mirabilmente espresse in lucida prosa francese dal conte Luigi Francesetti di Mezenile che tra i primi fece conoscere quelle valli (1).

Come è noto le valli di Lanzo sono tre, irregolarmente protendentisi da levante a ponente, al sud la valle di Viù e di Usseglio confinante colla valle di Susa; in mezzo quella di Ceres, Ala, Balme; a nord, confinante con la valle dell'Orco, la Val Grande che si diparte da Ceres e comprende Cantoira, Chialamberto, Groscavallo e Forno Alpi Graie. Accennerò poi anche alla finitima valletta del Tesso, perchè, pel mio studio, è notevole la chiesa di Monastero.

Anche in questa regione si trova qualche interessante saggio di architettura romanica, essenzialmente rappresentato da cinque campanili e cioè, procedendo dal piano al monte; i campanili di Monastero, Mezenile, Ceres, Cantoira e Chialamberto e la parte inferiore del campanile di Cortevicio (Usseglio). Accennerò anche al tempietto di S. Vettore sulla montagna di Balangero benchè veramente sia estraneo alle valli.

Per illustrare tali residui architettonici, mi si perdoni, se l'interesse che porto a queste valli, condiviso da molti torinesi, mi indurrà, per la storia, a rifarmi, per sommi capi, dai tempi più antichi; ma non si allarmi troppo il lettore perchè mi fermerò al secolo XIII con che il periodo romanico sarà ampiamente compreso nella trattazione.

Certamente nei tempi più antichi le nostre valli furono abitate in modo stabile o saltuario da tribù di popoli come le altre valli piemontesi, in modo però più limitato in confronto delle valli di Susa e di Aosta perchè queste danno il passo a valichi alpini di grande importanza. Tralascio di trattare dei popoli così detti mediterranei di cui fu stanza la Liguria, i quali, secondo alcuni, sarebbero anche passati in Piemonte, perchè l'argomento è ancora discusso.

E' accertato invece che forse sul terminare del periodo glaciale o nell'ultimo paleolitico, vennero in parecchie regioni di Europa i Liguri i quali si stanziarono anche in Piemonte e nelle nostre valli; essi erano divisi in varie tribù i cui nomi in parte ci furono tramandati dagli storici antichi; tra di loro i Taurini (2). La gente dei Taurini, considerata nel

(1) LUIGI FRANCESETTI, *Lettres sur les vallées de Lanzo*, Turin 1823.

(2) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930. Passim.

senso più ampio di abitatori dei *Taurini saltus*, monti e piani taurini, occupò anche i territori di altre *civitates* liguri consanguinee e confederate. Così nelle valli delle tre Sture di Lanzo stavano gli *Ocellenses* di Usseglio od *Ocelum* ed i *Lancenses* di Lanzo o *Lanceum* i quali in tali loro nomi richiamano remote origini liguri o celto-liguri; infatti il tema *Lanc* è sinonimo di monte ed il tema celto-ligure *oc* indica monte. La leggenda dell'Ercole greco allude ad avvenimenti che toccarono forse ai confini ed alla storia dei Taurini liguri. Sotto il velame di tale leggenda si celano probabilmente imprese guerresche combattute fra i Greci di Marsiglia ed i Liguri delle Alpi marittime o si allude alla caccia data da quelli ai predoni che infestavano i valichi di quelle alpi e delle Graie, ovvero a qualche più vasta impresa di popoli migranti dalla Celtica in Italia. La rozza civiltà dei Liguri appartiene essenzialmente al periodo neolitico ed eneolitico.

Tracce vaste e profonde lasciò negli abitatori del Piemonte l'invasione dei Celti transalpini ai quali impropriamente fu dato dagli scrittori latini il nome di Galli; secondo Tito Livio essi vennero in Italia per le Alpi taurine ma probabilmente percorsero varie strade, passando per diversi valichi. Per ragioni mal note, pochi di essi si fermarono in Piemonte, forse per la povertà ed asprezza del paese; essi invece progredirono e fondarono o ingrandirono nell'Italia settentrionale cospicui centri di abitazione come Milano e Bologna. I Celto Galli di civiltà assai più avanzata, conoscenti l'uso dei metalli, certamente influenzarono e migliorarono la civiltà dei liguri piemontesi.

Ben poco si conosce del linguaggio parlato dai Liguri o Celto Liguri mentre si conosce la lingua celtica. Secondo T. Rondolino (1) tracce di tali antichi linguaggi si troverebbero in denominazioni delle nostre valli. Così il nome fluviale della Chiara di Usseglio deriverebbe dal monte, tema *Kar* che in celtico significa pietra; *Kar* greco: in vetta; *car* ligure: luogo in vetta. Il torrente Upia presso Lanzo ci presenterebbe il tema *uba*, in celtico, acqua. Il tema del torrente Stura o *Sturia* sarebbe *Stur* derivante dall'indo europeo: muoversi e da *Storm* celtico: precipitare. Il nome di Alpi Graie, secondo alcuni, deriverebbe dal fantastico racconto del passaggio dell'Ercole greco per questi monti; pare però più probabile che derivi dalle parole celto liguri *grei*, *gray* sinonimi di pietra o alto monte;

(1) F. RONDOLINO, *Il Piemonte preromano nei suoi fiumi*.

Atti della Soc. Piem. Arch. Belle Arti, Torino 1925, vol. X.

onde gli abitatori di questi monti sono anche chiamati Garoceli, ma forse tale denominazione si applicava in genere ai popoli alpini; alcuni storici poi pongono i Garoceli sul versante occidentale delle Alpi. Altri temi liguri si riscontrerebbero nelle parole Ovarda, Arnas; invece *Vecatus* dell'iscrizione di Usseglio avrebbe tema gallico; Cantoira da Canton o Cantoria, Canturia onomastico gallo ligure; Mattigum, Mathi, tema celtico.

Pochi sono i residui archeologici delle nostre valli appartenenti al periodo celto ligure neolitico ed eneolitico. A Viù il cav. Carlo Fino col suo coadiutore Padre Fulgenzio Del Piano, nello sterrare ruderi del castello eretto sopra un'altura dominante la borgata Versino, raccolse alcuni oggetti litici preromani; un'accetta di pietra verde levigata in frammenti, un coltello sega di selce ed un coltellino di selce di foggia schiettamente neolitica; selce importata da altre regioni. Il Dott. Piero Barocelli profondo conoscitore ed illustratore della preistoria piemontese (1) scrive in questo modo. La valle di Viù ristretta e segregata come quella che non conduce ad alcun valico d'importanza, difficilmente potè avere una popolazione stabile nell'età in cui erano in uso strumenti di pietra. Questi ritrovamenti del Fino farebbero piuttosto pensare a gente venuta dal piano temporaneamente, se non addirittura a cacciatori di passaggio, in una fase di civiltà male determinata, forse anche quando nei laghetti subalpini sorgevano le palafitte. Questi oggetti sono finora i soli litici preistorici scoperti tra la val di Susa e la valle d'Aosta, nelle quali due valli invece, comunicanti facilmente con l'oltr'alpe, se ne trovarono molti. F. Rondolino accenna anche ad una accetta litica di pietra verde levigata di grandi dimensioni, di forma isoscele, rinvenuta nei colli di Corio; altra accetta levigata di pietra verde sarebbe stata trovata a Forno Alpi Graie.

A Malciaussia di Usseglio, in un campo fu rinvenuto un pugnale di bronzo illustrato da Bartolomeo Gastaldi, il quale pensò che quell'arma avesse appartenuto a qualche ardito alpino di passaggio, quando questi monti erano quasi inaccessibili e considerati, come un pauroso mistero. Con ciò parmi però non si possa escludere che anche nelle valli lanzesi potesse esservi allora qualche fisso nucleo, benchè esiguo, di popolazione.

Più numerose notizie e ritrovamenti si conoscono nell'epoca romana.

(1) PIERO BAROCELLI, *Notizie di scavi di antichità*, « Bollettino Soc. Piem. Arch. Belle Arti », n. 1, 4, Torino 1922.

Cfr. anche FULGENZIO DEL PIANO, *Nella valle e nei mondi di Viù*, Torino 1924.

Correndo l'anno 218 a. C. Annibale si affacciava alle Alpi che varcò non certo pel colle dell'*Autaret* sopra Usseglio come opinano alcuni; benchè tale passo, il più facile che dalle valli di Lanzo dia accesso alla Moriana, forse fu praticato dagli alpigiani prima della calata di Annibale e fu poi praticato dai romani. Annibale espugnò e distrusse dopo tre giorni di assedio Torino rimasta fedele a Roma; distrutta poi la potenza dei Cartaginesi, Roma si adoperò a conquistare e romanizzare il Piemonte e dopo lunghe lotte si può dire che al tempo dell'imperatore Augusto la loro dominazione vi era pacifica.

È favola la spedizione che si pretende compiuta tra il 170 ed il 160 da Mario Claudio Marcello contro i Medulli della Moriana valicando le Alpi di Usseglio (J. Durandi).

Giulio Cesare, sostenitore delle colonie cisalpine, per recarsi nelle Gallie, passò più volte per Torino; la prima volta, giunto in *Ocelum* (Novaretto in Val di Susa) oltrepassò ivi il confine della Cisalpina ed entrò nel reame di Donno regolo gallo ligure dei Segusiani, Segovii e Venosani, il quale gli favorì il passaggio; trovò invece accoglienza contraria sull'altro versante delle Alpi; a lui si opposero i Garoceli che non sono gli abitatori delle nostre Alpi; ma il Cesare li vinse e proseguì. Augusto ampliò il regno di Cozio, successore di Donno, creando una forte provincia amica dei romani ma non pare provato che di questa provincia facessero parte le valli di Lanzo, come vorrebbe alcuno. Probabilmente queste valli già erano romanizzate al tempo di Giulio Cesare. Nel 63 d. C. estintasi, nella persona di Cozio II figlio di Cozio I, la progenie di Donno, il suo regno, da Nerone, venne ridotto a provincia romana (1).

Durante l'epoca imperiale nulla viene specialmente ricordato delle nostre valli; ma i residui sono abbastanza numerosi.

Ai Cornetti di Balme anni sono si scoprì un antico sepolcro, nel quale si trovarono monete molte corrose, un'elsa di spada (?) e lampade di terra cotta; ad Usseglio, monete romane; una di Antonino Pio trovata ne 1881 (2). Di quando in quando in varie località delle valli vengono in luce monete, una delle quali di Alessandro Severo fu trovata nell'alpe detta del Tumlè a meriggio di Usseglio. Importantissima è un'ara lapidea votiva dedicata ad Ercole da un personaggio di quella illustre famiglia

(1) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*.

(2) G. e P. MILONE, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino 1914.

dei Vibii che tante nobili memorie lasciò in Torino, Vercelli ed altri luoghi del Piemonte. L'ara fu trovata sopra Bellacomba a pie' del colle di Arnas che per via pericolosa immette nella valle dell'Arc in Savoia; ora si vede murata nella parrocchia di Usseglio; in belle lettere capitali si legge: *Herculi M. Vibius Marcellus*. Per doppia ragione fu dedicata ad Ercole perchè divinità che pare fosse specialmente adorata in questi monti i quali dicesi prendessero il nome dell'Ercole greco o graio ed era per così dire il *genius loci*; e perchè in ogni impresa di grave difficoltà e pericolo si ricorreva all'aiuto di Ercole; e certamente superare il passo di Arnas era difficile e pericoloso.

Altro importantissimo altare votivo dedicato a Giove da un veterano ussegliense fu scoperto nel 1850 presso la chiesuola di S. Desiderio sopra un poggio che signoreggia l'entrata della valle d'Usseglio; fu collocato sulla facciata della chiesa di Piazzette. L'iscrizione completata da Luigi Cibrario suona così:

*Jovi optimo maximo Clodius Castus Vecati filius veteranus votum solvit lubens merito militavit annis XXVI.*

*Vecatus* è nome gallico latinizzato. Quest'iscrizione prova che non solo la valle di Usseglio era un luogo noto ai Romani ma che essa era allora abitata. Clodio Casto era un forte soldato che militò per 26 anni sotto le aquile romane e quando fu congedato, sciolse il voto a Giove che lo aveva conservato in vita e gli aveva concesso di rivedere la patria. Formulo il voto che gli alpini ed i militari in genere delle valli Lanzo eleggano questo loro precursore di oltre millecinquecento anni fa, come loro simbolico patrono! Del resto le iscrizioni romane votive e funebri di militari e veterani, assai numerose in Piemonte, provano le qualità militari della razza.

Altra lapide romana dicesi fosse veduta ancora nel 1825 sul ghiacciaio di Arnas, col nome di Annibale, di qui l'opinione che il generale Cartaginese di lì fosse passato in Italia; ma, come ho già detto, ora più nessuno osa sostenere questa tesi nè per Altaretto nè per Arnas.

Altra vestigia dell'epoca romana è il nome di Altaretto, colle che conduce in Savoia, a nord del Rocciamelone, così chiamato probabilmente perchè vi si trovava qualche piccolo altare lapideo consacrato ad Ercole o alle dee Matrone o al Genio del luogo. Questo colle dell'Autaret (m. 3070) fu più frequentato nei tempi antichi; vi si vedono ancora tratti di mulat-

tiera pei quali si dice che nella bella stagione passasse la posta tra Lanzo e la Moriana (1).

\* \* \*

Altro passo pure anticamente più frequentato era quello già ricordato di Arnas (m. 3014) dal Lago della Rossa ad Averòle; ne fa fede la strada che ancora si scorge qua e là, presso la quale si trovò l'ara di Vibio Marcello; quella strada dicesi costrutta dai romani. Altri valichi sono quello da Balme ad Averòle pel Collerin (m. 3202); da Forno Alpi Graie ad Ecòt per il colle Girard (m. 3044); da Forno Alpi Graie ad Ecòt pel pericoloso passo di Sea (m. 3083); ed altri ancora; ma sono tutti difficili e di sola importanza turistica (2).

Altri nomi di origine romana sono quello di un vallone che si apre tre le rocce della Torre d'Ovarda, chiamato Venaus (*Venatio*) dalla caccia delle fiere che vi abitavano; il nome di Viù da *vicus* e Cortevicio borgata di Usseglio derivante da *Curia vici*; luogo cioè dove risiedeva il magistrato o vi si amministrava la giustizia.

I ritrovamenti di anticaglie romane a Caselle, S. Maurizio Canavese (*tegulae* e laterizi romani nel Cimitero), Ciriè, Mathi, Balangero (stele funerario di *Macco Duci (filius)*), sembrano allineati lungo una via che in età romana conduceva da Augusta Taurinorum alle Valli di Lanzo (3).

Però osservo che nel medioevo, Lanzo comunicava con Torino per mezzo di una strada che partiva da Piazza di S. Croce, attraversava la Stura sul ponte del diavolo e per Cafasse, Fiano, Robassomero e Venaria Reale giungeva a Torino (4).

Assai interessanti sono le notizie che ci fornisce il prelodato dottor Pietro Barocelli sulla romanità delle nostre valli (5).

Dal piano di Germagnano uscirono numerosi frammenti marmorei non privi di valore, indizii di una certa ricchezza del luogo. Un capitello e due frammenti di iscrizioni a lettere di buon modello, furono rinvenuti entro i muri della vetusta cappella di S. Stefano presso il vecchio Cimitero; sono di marmo bianco di grana abbastanza fine, forse proveniente dalle cave di Foresto che fornirono il materiale per l'arco di Susa. Il capi-

(1) L. CIBRARIO, *Le valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo*, Torino 1851.

(2) G. e P. MILONE, *Op. cit.*, pag. 14 e seg.

(3) PIERO BAROCELLI, « Bollett. Soc. Piem. Arch. Belle Arti, n. 1, 2 », Torino, 1930.

(4) G. e P. MILONE, *Op. cit.*, pag. 155.

(5) P. BAROCELLI, « Bollett. Soc. Piem. Arch. n. 1, 2 », Torino 1930.

tello che pare corinzio, benchè corroso, era bene scolpito; probabilmente apparteneva ad un sepolcro; anche le due iscrizioni sembrano funerarie. Inoltre presso Germagnano, assicurano persone del luogo che durante la magra della Stura, nel letto del torrente si scorgono frammenti di pietra con tracce di iscrizione. I sepolcri forse sorgevano in prossimità di una villa, luogo di *otium* preferito da qualche dovizioso torinese, a lato della via romana che da Torino non solo si spingeva allo sbocco della valle nel piano, ma proseguiva, non certo carreggiabile, a Viù ed a Usseglio. Questo significa che i torinesi fino dall'epoca romana possedevano ville nelle valli di Lanzo, come gli odierni ed inoltre significa che i romani non solo apprezzavano le ville del piano e del colle, come generalmente si crede, ma amavano anche le frescure della montagna.

Fin'ora nulla si conosce che attesti un'origine romana di Lanzo; ma la fortezza del sito farebbe presumere un'origine anche più antica; è poi probabile che la presunta via romana, da Balangero penetrasse nelle valli di Lanzo non già per la stretta del ponte del diavolo ma seguendo press'a poco il percorso della strada attuale, salendo pel dorso sul quale sorge Lanzo e di qui, con breve discesa, attraversava il piano dove si trova Germagnano; donde presumibilmente iniziava la salita alla valle di Viù appunto come l'odierna carrozzabile. Non si conosce nessun resto di ponte romano sulle Sture; ma la scomparsa è spiegabile perchè dovevano essere di legno; la via era secondaria e perciò non è segnata negli itinerari. Non mancano vestigia romane a Viù e ad Usseglio, come si è visto. Un *pagus* è da ritenersi esistere nel piano tra la stretta di Lanzo e quella di Pessinetto ma non si deve ammettere in corrispondenza di Germagnano, un *Forum Germanorum* o *Forum Germanianum*. Ciò fu supposto da F. Gabotto che ritenne esistere una *res publica* a Germagnano, basandosi su due lapidi trovate nel Cuneese, in cui si legge *Germa e For. Gen.*; ora dai più si ammette l'esistenza di una *Germanicia* in prossimità di Caraglio, così nominata forse in onore di Germanico.

Continuo, riferendomi al Barocelli, l'insigne studioso più moderno delle valli. Sulla collina del castello di Viù furono scoperte poche tombe laterizie dell'alto impero col solito corredo di unguentari vitrei, chiodi contro il fascino, bottiglie ansate, rozze urnette fittili, piccole coppe di terra grigia dalle pareti sottilissime. Queste molto diffuse in Piemonte ed in genere nell'Italia occidentale, furono trovate assai numerose, ad

esempio nei sepolcreti del primo secolo dell'impero a Palazzolo Vercellese ed in Lomellina.

Poichè era costoso portare materiale laterizio nel cuore della valle, si usavano anche lastre di locale micaschisto accuratamente tagliate, imitandosi nella forma e dimensioni le comuni *tegulae romane*. Il terreno scompiagliato non permette di determinare se il rito funebre di queste tombe fosse la cremazione o l'inumazione; probabilmente era la cremazione diffusa in quei tempi. Alcune tombe invece a pareti di ciotoli, già esistenti in zona attigua alle tombe laterizie, sulla stessa altura, contenevano evidentemente inumati; esse vanno attribuite a tempi molto posteriori in confronto a quelle laterizie. Un'arca monolitica di materiale locale aveva dimensioni idonee per contenere un cadavere inumato di bambino. Mancano dati per stabilire se anche in età romane, l'occupazione dell'altura sia stata saltuaria o no; un certo numero di monete imperiali di medio bronzo del III secolo, della raccolta Fino, sono indicate come venute in luce qua e là sulla collina del castello. Alla raccolta Fino pervenne pure da Borgo Fucine una moneta dell'imperatore Gordiano e dalla regione Cornetti uscirono alcune monete imperiali del sec. II; altre monete di Settimio Severo, Alessandro Severo e Gordiano si rinvennero presso la strada che va da Ceres a Cantoira. Da indeterminata località delle valli pervenne al Fino uno di quei rozzi bronzetti di Ercole, di tipo largamente diffuso. Ercole e Giove erano particolarmente onorati nelle regioni alpine e tutto induce a credere che culti topici esistessero a Usseglio, dove si rinvennero le due iscrizioni, già ricordate, dal Barocelli riprodotte in due nitide figure (1).

Secondo F. Rondolino (2) derivazioni romane sarebbero i nomi: Balangero, *Castrum Berengarii* medioevale; Germagnano da *Germanius* latino; Pessinetto da *Picis* pino o da *Petius*, *Petinius* romano; Cere da *Cherellius* romano; Procaria forse da *Pulcherius* romano o da *porcus* latino; Venoni alpe di Balme da *Vennonius* famiglia torinese di nome celtico latinizzato.

Mancano notizie particolari sulla diffusione del cristianesimo in queste valli. Ho già trattato la questione dell'epoca in cui comparvero i primi cristiani nel Piemonte, a proposito dell'antica chiesa di Testona. Cristiani dirò così sporadici apparvero probabilmente fino dal I secolo

(1) P. BAROCELLI, *Op. cit.*

(2) F. RONDOLINO, *Storia di Torino Antica*, pagg. 386, 387, 389, 391, 394.

nelle nostre valli, ma nuclei più o meno organizzati non poterono formarsi che dopo il 313 anno del famoso editto Costantiniano. Occorre però tener presente che la religione cristiana si diffuse prima nelle città e poi gradualmente nei paesi e vici cioè nella campagna; infatti S. Massimo vescovo di Torino (prima del 398 al 420 circa) inveisce contro riti pagani che ancora ai suoi tempi si praticavano specialmente nelle campagne.

La tradizione che militari della Legione Tebea sfuggiti alla strage di Agauno siano pervenuti in Piemonte ove subirono il martirio è stata in questi ultimi tempi, anche da scrittori ecclesiastici, sfrondata nel senso che tali Santi per la maggior parte siano martiri locali delle persecuzioni romane, barbariche, ariane e saracene; in territorio di Balangero sorgono due tempietti dedicati l'uno a S. Vettore martire l'altro a S. Maria dei Martiri che ricorderebbero tali persecuzioni (1).

Quando le diocesi si stabilirono entro la circoscrizione dei municipi romani, le valli di Lanzo appartennero alla diocesi di Torino. Nessuna notizia particolare nel periodo delle invasioni barbariche; ma venuti nel 568 ad occupare l'Italia i Longobardi parte idolatri e parte ariani, perseguitarono i vescovi e le chiese cattoliche finchè si convertirono sotto Agilulfo. Le nostre valli fecero parte del ducato Longobardo di Torino ma avendo quelli oltrepassato i monti, portarono la guerra in Francia; dopo varie vicende e varie fortune, furono ricacciati ed a titolo di indennità dovettero cedere ai Borgognoni le valli d'Aosta, di Susa e di *Amategis* (Mathi) ossia le valli di Lanzo che allora per la prima volta compaiono nella storia sotto tal nome; poi nel medioevo vennero anche chiamate di *Matingo*, *Matigo*, *valle Mategasca*. Per molto tempo queste valli fecero parte del reame transalpino di Borgogna; anzi i vecchi storici narrano che nel 576 re Gontranno avendo in un concilio tenuto a Châlons fatto sorgere un nuovo vescovado in S. Giovanni di Moriana, vi unì la valle di Susa e secondo ogni probabilità anche le valli di Lanzo; ciò avvenne essendo vescovo di Torino, Ursicino; ma F. Savio (2) ritiene invece che le parrocchie di Lanzo non furono stralciate dalla Diocesi di Torino; benchè la regione fosse passata a far parte del regno di Borgogna. Durarono quelle sorti fino al regno di Carlo Magno (773) che ridonò all'Italia

(1) LEOPOLDO USSEGLIO, *Lanza, studio storico*, Torino 1887, pag. 11.

(2) FEDEPE SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, Torino 1889, pagg. 221-228.

i suoi naturali confini; allora le nostre valli fecero parte del Comitato torinese (1).

Si ignora l'epoca in cui si istituirono le prime parrocchie; è tradizione che la più antica sia quella di Gisola sorta, dicesi, sopra un tempio del Sole; antichissime sarebbero pure le parrocchie di Viù e di Col S. Giovanni. Probabilmente i primi rettori delle parrocchie furono monaci benedettini i quali avevano conventi o celle o grangie a Mathi, Monasterolo, Monastero, Germagnano, Cere, Ala, Gisola e Cantoira, oppure sacerdoti preposti dai monaci, col consenso del Vescovo (2). L'influenza dei conventi benedettini e specialmente di S. Mauro spiega i saggi di architettura romanica nelle nostre valli, come dirò meglio in seguito.

Non si hanno notizie particolari per le invasioni dei Saraceni nel secolo x; può darsi che almeno qualche scorreria vi abbiano fatto attraverso i valichi tra la valle di Usseglio e quella di Susa da loro infestata.

Nell'anno 888 si sfasciò l'impero dei Carolingi e da ogni parte sorsero pretendenti a disputarsi le terre piemontesi la cui storia, in quell'epoca, è assai complicata ed oscura. Allora compaiono i nomi del marchese di Ivrea Anscario il cui figlio e successore è probabilmente quell'Adalberto che forse concesse la chiesa di S. Andrea di Torino ai monaci della Noalesa fuggenti dal loro distrutto monastero o che almeno li favorì, di Arduino Glabrione marchese di Torino che purgò la valle di Susa dai Saraceni, di suo figlio Manfredi il cui figlio Olderico Manfredi morì nel 1034 lasciando solo tre femmine. La primogenita Adelaide, la famosa marchesa di Susa o meglio di Torino, ebbe tre mariti, l'ultimo dei quali fu Ottone figlio di Umberto Biancamano, pel quale gran parte del Piemonte e quindi le valli di Lanzo passarono sotto il dominio di Savoia; ciò pare avvenisse intorno al 1046. Nel 1091 muore Adelaide; contro il superstito suo figlio Umberto II si levano da ogni parte signori, vescovi, comuni, ed il marchesato si spezza, non rimanendo al marchese che qualche supremazia in val di Susa e forse qualche possedimento o meglio diritto, piuttosto contrastato nelle valli di Lanzo.

Le condizioni della Chiesa si erano di assai avvantaggiate sotto la dominazione dei Carolingi; crebbe l'influenza politica dei vescovi, i quali per donazioni di re, principi, nobili e privati vennero a godere di vera temporale signoria su provincie, vallate, città e villaggi. I vescovi di

(1) LUIGI CIBRARIO, *Le valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo*, Torino 1851,

(2) G. e P. MILONE, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino 1914, pag. 94.

Torino già sullo scorcio del secolo x possedevano molti beni allodiali nella città e in molti luoghi del Piemonte; di qualche località tenevano già il possesso integrale colla giurisdizione; è difficile però precisare date; la loro potenza si affermò nei secoli xi e xii, non senza contrasti specialmente con Savoia. Contemporaneamente, anzi fin dal secolo viii, si affermava pure la potenza dei monasteri specialmente benedettini, anch'essi favoriti da vescovi, re, nobili e privati. Conti, vescovi ed abbazie alla loro volta investivano i propri vassalli delle loro terre, con ragione di feudo o di enfiteusi.

Dall'elenco dei più importanti documenti dell'alto medioevo, relativi alle valli di Lanzo, stampato in fine di questo studio, il lettore potrà farsi un'idea delle complicate e talvolta poco chiare vicende a cui andarono soggette le nostre valli e delle signorie che su esse vantavano diritti o tenevano possessi.

I conti di Savoia come eredi dei marchesi di Torino e di quanto la marchesa Adelaide possedeva in Piemonte vantavano diritti sulle nostre valli in cui però gradatamente si erano sostituiti i vescovi di Torino i quali già *ab antiquo* vi possedevano beni allodiali; la potenza di essi si accresce e conferma, come ho detto, nei secoli xi e xii per finire circa la metà del secolo xiii in favore dei Savoia. I diritti di questi furono però sempre riconosciuti, se pure talvolta solo in modo virtuale.

Già dal doc. 2 rileviamo che Ottone III nel 1001 aveva confermato ad Olderico Manfredi padre di Adelaide la terza parte di Mathi; dal doc. 5 appare che nel 1026 (?), Corrado il Salico confermava a Bosone e Guido figli del marchese Arduino un altro terzo di *Mathingum*. Nel doc. 27 (1228) Tomaso I di Savoia cede alla sua nipote Margherita figlia di Amedeo IV, futura moglie di Bonifacio IV marchese di Monferrato, tra l'altro, le ragioni che ha o deve avere nella valle di Mathi; donazione per allora solamente platonica.

La causa ghibellina viene risolledata da Federico II; infatti il documento 32 (1245) ci informa che questo imperatore investe il ghibellino conte Piero di Biandrate della sesta parte del castello di Lanzo, in odio al Vescovo di Torino; il doc. 33 del 1246 dice che Enzo figlio di Federico II e legato imperiale in Italia investe i Signori di Lanzo del loro feudo ivi contro lo stesso vescovo; infine nel 1248 (doc. 34) Federico II concede in feudo a Tomaso II, tra l'altro, il castello di Lanzo e i due doc. 35 e 36 del 1248 testimoniano le buone disposizioni di Federico II verso Savoia.

Questo imperatore moriva nel 1250 e tosto i guelfi rialzarono il capo; Tomaso II però seppe in tale frangente destreggiarsi in modo da non dispiacere alle opposte parti e prima a Papa Innocenzo IV, di cui era nipote, avendo sposato Beatrice Fieschi e poi a Guglielmo di Olanda, creato dallo stesso Pontefice re dei romani, dal quale venne riconosciuto signore delle nostre valli; Giovanni Arborio vescovo protestò e si ebbe una sequela di litigi ma infine ebbe dai superiori ingiunzione di tacere e di rassegnarsi al nuovo stato di cose. Tomaso II fece poi omaggio del castello di Lanzo al fratello regnante Amedeo IV come suo signore e sovrano e ne ebbe da lui investitura addì 27 luglio 1252 (doc. 41). Da questo tempo può quindi considerarsi effettivamente cessata la signoria dei vescovi di Torino sulle valli, malgrado le proteste successive di alcuni di loro (1).

Dai documenti elencati si conferma quanto si è narrato. Il documento 38 (1251) contiene la promessa di Tomaso I di restituire ai vescovi di Torino il castello di Lanzo; ma nel doc. 39 (22 maggio 1252) Guglielmo I re dei romani ordina ai Signori di Lanzo di riconoscere come loro signore Tomaso II; Innocenzo IV (doc. 40, 23 maggio 1252) toglie la scomunica a Tomaso che vi era incorso per contrasti con la Chiesa di Torino. Infine il 30 gennaio 1253 (doc. 42) Innocenzo IV approva la donazione dei diritti imperiali su Lanzo, fatta da Guglielmo re dei romani al conte di Savoia.

Nel febbraio del 1255 Tomaso II ed i Torinesi toccarono dagli Astigiani la sconfitta di Montebruno; Tomaso fu prigioniero prima dei torinesi ribellatisi, poi degli astigiani. Di questo collasso sabauda approfittò Guglielmo VII di Monferrato che si sostituì a Tomaso, occupando Torino; nel 1262 egli (doc. 44) stringe patti coi signori di Lanzo riguardo a questo castello e nel 1266 (doc. 45) per rinforzare la sua posizione politica offre la dovuta fedeltà per il castello di Lanzo a Goffredo di Montanaro vescovo di Torino che per il momento abilmente la ricusa; nel 1272 (doc. 48) dispone pel luogo dove si debba tenere il mercato di Lanzo. Ma anche per Guglielmo si rivolge la fortuna; mentre egli durante un suo viaggio politico, attraversava il territorio di Valenza, cavalcando con poca scorta, per istigazione di Tommaso III venne catturato e il 21 giugno del 1280, per riavere la libertà, è costretto a restituire a Savoia la città di Torino e le altre terre, tra cui potrebbe annoverarsi Lanzo; ma la data

(1) G. e P. MILONE, *Op. cit.*, pagg. 63, 64.

del ritorno di Lanzo a Savoia è discussa; certamente Amedeo V tenne Lanzo che amministrò a nome della figlia Margherita vedova di Giovanni di Monferrato deceduto nel 1305 (1). Da questa epoca Savoia sempre mantenne Lanzo e le sue valli, salvo l'occupazione francese (1538-1559).

Del dominio del vescovo torinese il primo documento che conosco è quello del 1011 (doc. 4) per cui il famoso vescovo Landolfo conferma ed accresce la donazione del vescovo Gezone al monastero di San Solutore di Torino; tra l'altro, delle chiese di S. Martino di Viù col manso e decime, della chiesa di Col S. Giovanni colle ville circostanti e della chiesa di S. Maria di Monasterolo nella valle di Mathi. Nel 1037 (doc. 9) Landolfo fonda l'abazia di Cavour a cui concede la chiesa di S. Giovanni da lui fondata nella corte di Mathi. Importantissimo è il documento 16 del 1159 per cui Federico I imperatore conferma i possessi e privilegi della Chiesa di Torino, essendo vescovo Carlo; in esso è nominata *curtem de fiano, curtem de Matigo cum tota valle mategasca, curtem de lances*; qui si distingue tra la corte di Lanzo e Mathi con la valle Mategasca. Dal documento 23 (1219) appare che Giacomo I vescovo di Torino concede ai Signori di Lanzo di tenere ivi un mercato ogni mercoledì. L'elezione al vescovado torinese di Giovanni Arborio fu assai contrastata ma dal documento 29 (1245) apprendiamo che i Signori di Lanzo, vassalli del vescovo di Torino, giurano fedeltà al nuovo eletto pel castello e chiesa di S. Pietro di Lanzo; il cui pievano Martino giura pur esso fedeltà per la sua chiesa (doc. 30). Si è già accennato alle lotte tra Tomaso II spalleggiate da Federico II e da Enzo suo figlio, e la chiesa di Torino, per la città e per parecchi castelli tra cui Lanzo, alle quali lotte si riferiscono i documenti 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42. Ma anche dopo la dedizione delle valli nel 1252 a Savoia e poi a Monferrato, il vescovo conservava qualche possesso o diritto per cui procedeva ad investiture. Infatti il documento 46 (1266) ci apprende che Goffredo di Montanaro investì il signor Giacomo Visconte di Baratonìa, di quanto possedeva nella Valle di Usseglio, del castello di Varisella, ecc., ed il doc. 47 (1270) ci reca l'investitura dello stesso Goffredo ai visconti di Baratonìa del feudo di Lemie ed Usseglio. Ed ancora nel 1306 (doc. 58) avviene contesa tra Tedisio vescovo e Margherita ed Amedeo di Savoia per il possesso di Lanzo; dopo tre anni di trattative, sulla fine del dicembre 1309, il vescovo cede i suoi diritti temporali su

(1) L. USSEGLIO, *Op. cit.*, pag. 30 e segg.

Lanzo e valli, ricevendo in cambio le decime di varie parrocchie delle valli stesse.

I vescovi di Torino le governarono a mezzo di vassalli laici ed ecclesiastici, signori ed abazie da loro infeudati; il prevalente governo ecclesiastico, i miti costumi dei feudatari, e delle popolazioni, la mancanza di valichi alpini importanti, spiegano l'assenza di numerosi castelli; solo il castello di Lanzo, che alcuni credono innalzato da Landolfo era forte e militarmente importante come quello che difendeva l'accesso alle valli; era tenuto dai signori di Lanzo vassalli del vescovo; si ergeva sull'altura ove ora sorge il collegio e fu distrutto dai francesi negli anni 1556-57. Altro castello era quello di Viù ora sterrato per cura del cav. Fino; poteva esistervi anche qualche casa forte o grangia delle abazie; ma ormai nessuna costruzione di carattere militare si incontra più nelle nostre valli.

Tra i vassalli che ebbero investiture specialmente dai vescovi ricordo i visconti di Baratonia di cui trattò diligentemente F. Rondolino (1). I visconti erano nominati dai conti di cui facevano all'occorrenza le veci; i visconti di Baratonia provengono dai visconti di Torino; il primo conosciuto è Bruno di cui rimane notizia tra il 1039 e 1044; è già chiamato di Baratonia nome di una sua signoria; Amedeo III recuperata gran parte del comitato torinese, *comes taurinensis*, ebbe per visconte un Enrico che viveva nel 1151; un ramo dei visconti di Baratonia ebbe in feudo Viù per cui si chiamò di Viù (1285); parteciparono pure alle signorie di Balangero, Lemie, Usseglio, Baratonia e Varisella, Fiano, Villarfocchiardo, Monastero, Vallo, Givoletto Mathi, Villanova, Nole, Liramo, Ala, Groscavallo, Cantoira, Chialamberto, ecc., e possedevano pure in Torino. Secondo F. Rondolino in questa città, il palazzo dei Baratonia è quello che ancora oggi si vede sull'angolo sud ovest di via Botero e Barbaroux; sotto il balcone e sopra la porta si vede il loro stemma che era d'azzurro all'aquila d'oro, impresa che ricorda quella di Mathi; questo palazzo ha un bellissimo vestibolo del Planteri.

Riguardano i Baratonia i documenti 20 (1196), 47 (1270), 49 (1285), 51 (1288).

Ora occupiamoci delle Abazie. È nota la loro importanza religiosa, civile, economica, culturale nella storia dell'Europa cristiana. Era comodo per signori laici ed ecclesiastici ordinare ed amministrare regioni povere

(1) F. RONDOLINO, *Dei Visconti di Torino*. Bollettini SBS. del 1901, n. III, IV; del 1902, n. II, IV; del 1904, n. I, II.

e selvaggie, infeudandole ad abazie, specialmente benedettine, le quali curavano non solo la religione, ma anche l'agricoltura, dissodando terreni, asciugando acquitrini, tracciando strade e canali, erigendo parrocchie, grangie, forni e molini ed esercendo industrie primitive e il commercio; curando la istruzione popolare, coltivando le scienze e le arti, specialmente l'architettura. Credo che nell'incivilimento temporale e spirituale delle valli di Lanzo ebbero parte assai importante le abazie, specialmente quella di San Mauro.

Dalla metà del sec. XIII la potenza delle abazie va affievolendosi; in alcune località è solo più virtuale; però alcuni diritti, benchè di poca importanza, permangono a lungo.

Pei monasteri benedettini, base dell'organizzazione giuridica ed economica era quella della *curia* o *curtense*; la corte o curia era quindi una più o meno estesa unità economica ed amministrativa sotto la direzione immediata o mediata dell'abate del monastero o del priore del priorato. A capo ed in sede della corte risiedeva un monaco magari aiutato da qualche compagno. La corte non doveva tributo che all'abate suo Signore; era cioè dotata di immunità civile ed ecclesiastica; la giustizia vi era amministrata in nome dell'abate non sempre però in modo esclusivo. All'abazia costituita per donazioni ed acquisti erano dovuti i diritti e monopoli signorili in modo completo o parzialmente, compresi i diritti di successione.

Gli uomini della corte prestavano giuramento di fedeltà all'abate. La corte era divisa in mansi cioè in appezzamenti di terreno lavorabile da una sola famiglia che vi ricavava il suo sostentamento; secondo il Muratori il manso era di 2 iugeri. Nel secolo XI alcuni mansi erano ancora coltivati da famiglie servili cioè vincolate al suolo e trasmissibili ai nuovi Signori; altri mansi erano coltivati da uomini liberi che pagavano all'abazia fitto in natura o censo in denaro oltre a prestazioni personali d'opera agraria o di altra utilità. Eranvi poi i beni dominicali specialmente in prossimità della chiesa madre, i quali erano coltivati in economia diretta dal monastero mediante conversi e lavoratori liberi, altri mansi e terreni più vasti erano concessi in enfiteusi sovente a tre generazioni, a famiglie di coltivatori contro annuo tributo di denaro, obbligo di miglioria, prestazioni d'opera ecc.; in progresso di tempo queste enfiteusi si avvicinarono sempre più a vere alienazioni, con pronto pagamento

di somme elevate e lievi canoni annui; ciò in conseguenza del decadere delle abazie e del loro urgente bisogno di denaro liquido.

Alcune chiese promosse od erette dai Benedettini erano pievi cioè chiese con diritto di battesimo, sepoltura, ecc.; il ministero di queste pievi era esercitato qualche volta da monaci ma più spesso da sacerdoti preposti dai monaci col consenso del vescovo. Ma la maggior parte delle chiese di monasteri erano semplici cappelle delle corti, in parte nuovamente erette dai monaci stessi nei nuovi luoghi di colonizzazione, le quali in seguito si trasformarono in parrocchie (cfr. F. Gosso, *Vita economica delle abazie piemontesi*, sec. x-xiv, Roma, 1940).

Prima in ordine di tempo compare l'abazia benedettina di San Mauro. Dal doc. 1 si rileva che Anselmo marchese di Monferrato nel 991 assegna al monastero di S. Quintino in Spigno, allora da lui fondato, il distrutto monastero di S. Mauro di Pulcherada con tutte le sue pertinenze cioè il castello e luogo di Mathi con le sue pertinenze cioè le nostre valli. Del monastero di S. Mauro, la cui origine antichissima non è bene accertata, rimane l'abside rubiginosa del ix secolo della parrocchia di S. Mauro Torinese che ho illustrato in un precedente capitolo. Certamente l'abazia di S. Mauro, dopo il vescovo di Torino, è la potenza ecclesiastica che predominò nelle nostre valli con tracce di diritto fino al sec. xvii.

Il doc. 37 (1251) ci dice che, mentre ferveva la lotta tra il vescovo e Tomaso II, Innocenzo IV proibiva al monastero di San Mauro di cedere i suoi diritti sul castello e territorio di Lanzo.

Dal doc. 50 (1286) conosciamo le principali possessioni del monastero poichè questo investe il marchese Guglielmo VII di Monferrato di quanto possiede nelle valli, eccettuata l'alpe Venoni di Balme, e cioè Tortore, Chiaves, Monastero, Mecca, Gisola, Pessinetto, Bollano, Mezenile, Ceres, Voragno, Bracaelli, Almese, tutta la valle di Ala, Procaria, Fayeto, tutta la valle di Cantoira col fitto dei forni di Groscavallo e Chialamberto, delle quali terre il monastero possiede direttamente la metà, l'altra metà essendo da esso infeudata ai signori di Lanzo ed ai visconti di Baratonìa. Adunque da San Mauro dipendeva *ab antiquo* Monastero, Ceres, Cantoira e Chialamberto, sedi di campanili romanici. Nel 1298 (doc. 57) molti testi depongono presso il vescovo di Torino, sui diritti che l'abazia aveva nelle valli; ma nel 1341 (doc. 59) il conte Aimone di Challant castellano di Lanzo, stipula con San Mauro che rinunzia a tutti i suoi diritti sulle alpi esclusa

l'alpe Venonia, ottenendo in cambio poche giornate di terra nel piano (1).

Il monastero benedettino dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, fu fondato in Torino nel 1006 dal vescovo Gezzone (doc. 3); esso sorgeva nel luogo della cittadella e fu distrutto dai francesi nel 1536.

Nel 1011, (doc. 4, già ricordato) Landolfo conferma ed accresce la dotazione del monastero, tra cui la chiesa di San Martino in Viù, di Col S. Giovanni e quella di Monasterolo con tutte le loro pertinenze. Nel 1031 (doc. 7) Olderico, marchese e Berta sua moglie dichiarano di rinunciare ad ogni loro diritto sulle terre di Col San Giovanni in favore del monastero di S. Solutore. Nel doc. 122 (avanti il 1118) abbiamo l'elenco dei beni posseduti dall'abazia, tra cui Monasterolo, la chiesa di San Martino di Viù, la villa di Col San Giovanni ed in Germagnano la chiesa di S. Stefano. Nel 1131 (doc. 13) Amedeo III di Savoia, conte di Torino conferma al monastero i possessi in Viù e Col San Giovanni. Anche papa Eugenio III nel 1146 (doc. 14) gli conferma le chiese di Monasterolo, Viù e Col San Giovanni; altra conferma ottiene il Monastero da Federico I imperatore nel 1159 (doc. 15). Dal doc. 43 (1255) apprendiamo che Ambrogio abate di S. Solutore appalta ad una società lo sfruttamento di una miniera di ferro in Col San Giovanni. Nel 1289 (doc. 52) papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del monastero di San Solutore tra cui Monasterolo, San Martino di Viù, Col San Giovanni e la chiesa di Santo Stefano in Germagnano.

Addì 9 luglio del 1029 (doc. 6) Alrico vescovo di Asti, Olderico Manfredi, marchese e Berta sua moglie fondano il monastero benedettino di San Giusto in Susa. Tra l'altro, concedono ad esso, San Mauro di Pulcherada con tutte le sue pertinenze e quindi la valle di Mathi dal fiume Stura alla sommità delle Alpi. Ma Carlo Cipolla ha dimostrato che tutto il passo di questo documento relativo a San Mauro e a Mathi è una interpolazione del sec. XII; anche nel doc. 10, in cui Corrado II conferma a S. Giusto le donazioni sopradette, la parte relativa a Mathi deve essere una interpolazione del sec. XII; così pare che la cessione a San Giusto fatta da Tomaso I di Savoia e da suo figlio Amedeo VI nel 1212 (doc. 22) della terza parte di Mathi fosse solo virtuale. Insomma i possessi effettivi del monastero di San Giusto nelle nostre valli appaiono assai problematici.

Anche l'abazia benedettina di San Silvestro di Nonantola nel Modenese ebbe antica ingerenza nelle nostre valli; infatti nel 1034 (doc. 8) Ro-

(1) ASSALTO. Cfr. anche: *Cenni storici sulla chiesa parrocchiale di Mathi*, Ciriè 1904.

dolfo abate stipula una permuta con Guido conte, Adalberto conte, Riprando chierico, fratelli fu Uberto, di molte terre tra cui Nole, Germagnano e val di Mathi, ricevendone in cambio altri beni nel Modenese. Questi possessi Nonantolesi in Piemonte pare risalgano ai duchi longobardi; ma di questa permuta nelle nostre valli, non si conosce il seguito.

Il monastero vallombrosiano di San Giacomo di Stura in Torino fu fondato nel 1146 da Pietro Podisio ricco cittadino torinese; di esso rimane un'abside romanica ed un campanile gotico di cui si tratta in un capitolo di questo libro. Nel 1168 (doc. 17) Carlo vescovo di Torino conferma al monastero di San Giacomo di Stura l'Alpe di Pietrafica in Usseglio con tutte le sue pertinenze e l'abate la concede ad Elena moglie di Pietro Podisio fondatore dell'abazia. Tra il 1170 ed il 1187 Milone vescovo di Torino dona al monastero la Chiesa di S. Desiderio in Usseglio (doc. 18). Nel 1183 (doc. 19) Bongiovanni di Varisella e Giordana sua moglie danno al monastero quanto posseggono, tra l'altro, in Usseglio e Lemie. Nel 1196 (doc. 20) Enrico visconte di Baratonia gli dona pure beni in Usseglio; nel 1224 (doc. 24) Guglielmo ed Enrico di Reano donano l'Alpe Balmetta di Usseglio; i documenti 25 (1224) e 26 (1224) sono relativi alla donazione dell'alpe di Balmetta. Nel 1230 (doc. 28) Andrea Perino cede a San Giacomo di Stura ogni suo diritto sull'alpe Pietrafica e nel 1288 (doc. 51), Vioto visconte di Baratonia riconosce al monastero le alpi di Balmetta e di Arnaz. Nel 1291 (doc. 55) Bertolero banditore del Castello di Avigliana fa prender atto di aver gridato per la terra che nessuno molesti il monastero di San Giacomo di Stura, anche nelle alpi di Pietrafica e di Arnaz. Dalla cronaca di Usseglio del Cibrario apprendiamo poi che nel 1288 avvenne un moto popolare in Usseglio contro gli agenti della badia e del vescovo per causa dell'alpe della Balma; vi furono morti e feriti.

In conclusione si può dire che nei secoli XI, XII e metà del secolo XIII, prevalse nelle nostre valli l'effettiva dominazione dei vescovi di Torino, malgrado contrasti con Savoia e Monferrato; vassalli dei vescovi erano i Signori di Lanzo ed altri tra cui specialmente i visconti di Baratonia. Le abazie vi tenevano importanti possessi confermati o infeudati dai vescovi. L'abazia di San Mauro più potente dominava specialmente in Val Grande, valle d'Ala e nella valletta del Tesso oltre Pessinetto e Mezzenile. Il convento benedettino di San Solutore teneva Monasterolo, Col San Giovanni, San Martino di Viù e Santo Stefano di Germagnano. Il

monastero vallombrosano di S. Giacomo di Stura possedeva specialmente beni e alpi in Lemie ed Usseglio.

REGESTO DEI PIU' IMPORTANTI DOCUMENTI  
RELATIVI ALLE VALLI DI LANZO NELL'ALTO MEDIOEVO

1. - 991, 4 maggio. — Il marchese Anselmo di Monferrato colla moglie Gisla ecc. fondano il monastero di S. Quintino in Spigno in onore del Salvatore, di S. Tomaso Apostolo e di S. Quintino martire; assegnano a questo monastero la distrutta abazia di S. Mauro di Pulcherada presso il Po con tutte le sue pertinenze tra cui il *Castellum in loco et fundo Matingo* con tutte le sue pertinenze.

Vittorio Poggi, *Fondazione del monastero di S. Quintino in Spigno*. Miscell. « Storia It. », 3ª serie, vol. VI, 49, Torino 1901.

Cfr. anche E. Olivero, *L'antica abazia di S. Mauro di Pulcherada* in questo stesso libro.

2. - 1001, 31 luglio. — Ottone III conferma al marchese Olderico Manfredi i possessi ereditati da suo padre, tra cui la terza parte di Mathi.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese*, BSSS, vol. III, Pinerolo 909; , doc. B

3. - 1006. — Gezone vescovo di Torino fonda il monastero di S. Solutore, Avventore ed Ottavio in detta città.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, BSSS., volume XLIV, Pinerolo 1908, doc. 1.

4. - 1011. — Landolfo vescovo di Torino conferma ed accresce la donazione del vescovo Gezone al monastero di S. Solutore.

F. Cognasso, *Come sopra*, doc. III.

In copia di questo documento si legge: *in uico ecclesiam sancti martini cum manso integro super quem est aedificata cum omni decima de ipsa curte... et ecclesiam sancti Johannis de collo cum villis circumstantibus... et ecclesiam sancte marie de monasterolio sita in valle mattegaria cum tota villa ecc.*

5. 1026 (?). — Corrado il Salico conferma a Bosone e Guido figli del marchese Arduino un altro terzo di *Mathingum*.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *Op. cit.*, II, doc. IV.

6. 1029, 9 luglio. — Fondazione e dotazione del monastero di S. Giusto

di Susa fatta da Alrico vescovo di Asti, dal marchese Olderico Manfredi suo fratello e da Berta moglie di questi.

Tra l'altro concedono *monasterium iuri nostri positum super fluvio Padi in loco... pulchierada in honorem S. Mauri* con tutta la corte e le sue pertinenze *atque terciam cortem siue pertinencia que de ista parte prefati fluvii Padi est posita que matingo est nuncupata cum omnibus rebus eiusdem cortis de fluvio qui vocatus Stura usque ad cacumine alpium.*

*Hist. Patr. Monum., Chartarum, Tomus I, col. 479, doc. CCLXXVII.* Ma Carlo Cipolla dimostra che tutto il passo di questo documento relativo a S. Mauro e a Mathi è una interpolazione del secolo XII. Cfr. *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa*, doc. I in « Bollett. Istituto Storico Ital. », vol. 18, Roma 1896, pag. 61 e segg.

7. - 1031. — Il marchese Olderico e sua moglie Berta dichiarano di rinunciare ad ogni loro diritto sulle terre di Col S. Giovanni in favore del monastero di S. Solutore di Torino.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino, op. cit.*, doc. IV.

8. - 1034, 4 luglio. — Rodolfo abate di S. Silvestro di Nonantola stipula una permuta con Guido conte, Adalberto conte, Riprando chierico, fratelli fu Uberto, di molte terre tra cui Nole, Germagnano e Val di Mathi, ricevendone in cambio altri beni nel Modenese.

Muratori, *Antiq. ital.*, II, col. 271 e V, col. 437. Cfr. anche Tiraboschi, *Storia dell'abazia di Nonantola*, I, 241 e seg.

9. - 1037. — Landolfo vescovo di Torino fonda l'abbazia di Cavour e ne istituisce abate Giovanni.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, P. Gabotto, *Cartario dell'abazia di Cavour*, BSSS, vol. III, Pinerolo, 1909, doc. II.

Tra gli altri possessi concede... *et in curte matiga ecclesiam sancti Johannis* da lui fondata.

10. - 1037, 29 dicembre. — Corrado II imperatore conferma le donazioni fatte al monastero di S. Giusto di Susa da Alrico, Olderico e Berta.

C. Cipolla nello scritto sopra citato a pag. 58 scrive che questo documento è autentico ma più o meno alterato; di esso resta un falso originale del secolo XII, in cui la donazione di S. Mauro e Matingo.

11. - 1038, 16 marzo. — Corrado II imperatore concede il vescovado di Morienna alla chiesa di Torino in persona del vescovo Guido.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, BSSS, vol. XXXVI, Pinerolo 1906, doc. II.

12. - Avanti il 1118. — Elenco dei beni posseduti dall'abazia di S. Solutore di Torino.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, BSSS., vol. XXXVI, Pinerolo 1906, documento IX.

*... et in monasteriolo ecclesiam sancte Marie cum tota uilla et decima eiusdem et ecclesiam sancti Martini in ui cum tota decima eiusdem et ecclesiam sancti Joannis de collo cum tota uilla... et ibi prope in uilla germana... ecclesiam sancti Stephani...*

13. - 1131, 23 agosto. — Amedeo III di Savoia conte di Torino conferma al monastero di S. Solutore, in persona dell'abate Guglielmo, quanto questi possedeva in Coazze, Giaveno, Conzano, Viù e Col S. Giovanni.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, *Op. cit.*, documento XXIX.

14. - 1146, 7 marzo. — Papa Eugenio III conferma i possessi ed i privilegi dell'abazia di S. Solutore di Torino.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. XIII.

Tra l'altro conferma al monastero le chiese di Monasterolo, Viù e Col S. Giovanni.

15. - 1159, 18 gennaio. — Federico I imperatore conferma i privilegi ed i possessi del monastero di S. Solutore.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, *Op. cit.*, documento XXXIX.

Tra l'altro conferma *tres curtes quas habet in colle sancti Johannis... et quicquid habet in vico et in monasterolio...*

16. - 1159, 26 gennaio. — Federico I imperatore conferma i possessi e privilegi delle chiese di Torino, essendo vescovo Carlo.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, docum. XXIV.

Tra l'altro conferma *curtem de flano, curtem de matigo cum tota ualle mategara, curtem de lances...*

17. - 1168, 27 o 28 agosto. — Carlo vescovo di Torino conferma al monastero di S. Giacomo di Stura l'alpe di Pietrafica.

*Come sopra*, doc. XXXIV.

*... alpis ubi dicitur petrafica cum omnibus suis pertinenciis sicut tenebat elena figlia quondam rogerio..*

Simone abate di S. Giacomo di Stura concede in vitalizio ad Elena moglie di Pietro Podisio l'alpe di Pietrafica.

18. - Tra il 1170 e 1187. — Milone vescovo di Torino dona al monastero di S. Giacomo di Stura la chiesa di S. Desiderio di Usseglio.

*Come sopra, doc. XLI.*

*Ecclesiam beati desiderii in loco Oxelli constructam.*

19. - 1183, 19 agosto. — Bongiovanni di Varisella e Giordana sua moglie danno quanto possegono in Varisella, Usseglio, Lemie, Pianezza e Torino al monastero di S. Giacomo di Stura.

*Come sopra, documento LXXIII.*

20. - 1196, 19 marzo. — Il sig. Enrico Visconte di Baratonina dona beni in Usseglio al monastero di S. Giacomo di Stura.

*Come sopra, doc. CX.*

21. - 1210, 13 luglio. — Giacomo I vescovo di Torino unisce, sotto certe riserve, l'abazia di S. Solutore e quella di S. Michele della Chiusa.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino, Op. cit.*, documento LXVIII.

Conferma di Papa Innocenzo III nel 1212.

22. - 1212, 5 marzo. — Tomaso di Savoia e suo figlio Amedeo IV cedono a Pietro abate di S. Giusto di Susa la terza parte di Mathi in cambio di Vigone. Probabilmente questa cessione fu solo virtuale. Cfr. Costantino Rosa Brusin, *Balangero, Mathi, Villanova e Cafasse*, Venaria Reale 1923, in nota, pag. 20. Cfr. anche C. Cipolla, *op. cit.*, pag. 109.

23. - 1219. — Giacomo I vescovo di Torino concede ai Signori di Lanzo di tenere ivi un mercato ogni mercoledì, riservandosene la terza parte.

P. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CLXX.

24. - 1224, 19 maggio. — Guglielmo ed Enrico di Reano danno al monastero di S. Giacomo di Stura l'alpe Balmetta in occasione dell'ingresso del loro fratello Pietro in detto monastero.

*Come sopra, docum. CLXXXVI.*

*... alpe uni (sic) que vocatur Balmetta...*

25. - 1224, 14 agosto. — Il sig. Giovanni sacerdote di Usseglio ed i suoi fratelli cedono al monastero di S. Giacomo di Stura ogni loro ragione sull'alpe Balmetta mediante esenzione della taglia del Castellar concessa loro dai Signori di Reano.

*Come sopra, docum. CLXXXVII.*

26. - 1224, 15 agosto. — La signora Richelda moglie di Guglielmo di

Reano cede ogni sua ragione sull'alpe Balmetta al Monastero di S. Giacomo di Stura.

*Come sopra*, docum. CLXXXVIII.

27. - 1228, 18 gennaio. — Tomaso I di Savoia cede alla sua nipotina Margherita figlia di Amedeo IV futura moglie di Bonifacio IV marchese di Monferrato i suoi diritti su Collegno e Pianezza e le ragioni che ha o deve avere nella valle di Mathi.

Datta, *Storia dei Principi di Acaia*, Torino 1832, vol. II, doc. II.

28. - 1230, 6 ottobre. — Andrea Perino cede al monastero di S. Giacomo di Stura ogni suo diritto sopra una casa nell'alpe di Pietrafica.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, docum. CCVII.

29. - 1245, 14 gennaio. — I Signori di Lanzo vassalli del vescovo di Torino, giurano fedeltà al nuovo eletto Giovanni Arborio pel castello, terra e chiesa di S. Pietro di Lanzo.

*Mon. Hist. Patr.*, Chart., Tomus I, col. 1367, docum. CMXVI.

30. - 1245 16 gennaio. — Martino pievano di S. Pietro di Lanzo, giura fedeltà al neo eletto vescovo di Torino.

*Come sopra*, col. 1368, doc. CMXVII.

31. - 1245, 7 febbraio. — Innocenzo IV scrive a Gregorio di Montelongo legato apostolico raccomandandogli Tomaso II di Savoia.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, BSSS., vol. LXV, Pinerolo 1914, doc. CLVII.

32. - 1245 agosto. — Federico II investe il conte Pietro di Biantrate della sesta parte del castello di Lanzo.

*Come sopra*, docum. CLXIII.

33. - 1246, 14 febbraio. — Enzo re di Sicilia e legato imperiale in Italia investe i Signori di Lanzo del loro feudo ivi, contro il vescovo di Torino.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCLIV.

... *castrum lancei cum fortalicio et turri eiusdem.*

34. - 1248, novembre. — Federico II concede in feudo a Tomaso II conte, la città di Ivrea, il Canavese ed il castello di Lanzo.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, *Op. cit.*, doc. CLXXXII.

35. - 1248, novembre. — Federico II concede a Tomaso di Savoia il diritto di fortificare parecchi luoghi tra cui il castello di Lanzo.

*Come sopra*, doc. CLXXXVI.

36. - 1248, novembre. — Federico II dichiara di aver promesso di rimettere a Tomaso II di Savoia il castello di Lanzo nel limite di due anni.

Come sopra, doc. CLXXXVII.

37. - 1251, 17 aprile. — Papa Innocenzo IV proibisce all'abate ed al monastero di S. Mauro di cedere i loro diritti sul castello e territorio di Lanzo.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. agg. n. XXII.

38. - 1251, 3 luglio. — Il conte Tomaso II di Savoia promette di restituire alla Chiesa di Torino entro determinato termine i castelli di Montosolo, Castelvechio, Moncalieri, Lanzo ed altri spettanti a detta Chiesa.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCLX.

39. - 1252, 22 maggio. — Guglielmo I re dei romani ordina ai Signori di Lanzo di riconoscere come loro signore Tomaso II di Savoia.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, *Op. cit.*, doc. CCXXI.

40. - 1252, 23 maggio. — Innocenzo IV scrive al vescovo di Novara incaricandolo di assolvere Tomaso conte di Savoia dalla scomunica in cui era incorso per le questioni con la Chiesa di Torino.

Come sopra, docum. CCXXVI.

41. - 1252, 27 luglio. — Tomaso II di Savoia riceve dal conte Amedeo IV di Savoia, in aumento di feudo, quanto egli aveva in Scalenghe, Lanzo e Coassolo.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *op. cit.*, II, doc. CLXL.

... *quod et quem habebat et habere debebat in curtis lancey et couazolii.*

42. - 1253, 30 gennaio. — Innocenzo IV approva la donazione dei diritti imperiali su Torino, Ivrea, Moncalieri, Lanzo ed altre terre fatta da Guglielmo re dei romani a Tomaso di Savoia con diploma 22 maggio 1252.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi ecc.*, *op. cit.*, doc. CCXXXVI.

Molti altri diplomi di Innocenzo IV in favore di Tomaso II.

43. - 1255, 19 novembre. — Il sig. Ambrogio abate di San Solutore appalta ad una Società lo sfruttamento di una miniera di ferro in Col San Giovanni.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, *op. cit.*, doc. CXXX.

44. - 1262, 1° maggio. — Guglielmo VII di Monferrato stringe patti con i Signori di Lanzo riguardo a questo castello.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, *op. cit.*, doc. CCLXIX.

45. - 1266, 5 marzo. — Il marchese Guglielmo VII di Monferrato offre la dovuta fedeltà pei castelli di Lanzo e S. Raffaele a Goffredo di Montanaro vescovo di Torino che pel momento la ricusa.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, docum. CCLXXV.

46. - 1266, 16 dicembre. — Goffredo vescovo di Torino investe il signor Giacomo di Baratonìa visconte, di quanto possiede in val d'Usseglio, del castello di Variselle, ecc.

Come sopra, doc. CCLXXVIII.

47. - 1270, 9 maggio. — Goffredo vescovo di Torino investe Peiretto, Vieto e Manfredo fratelli di Baratonìa, della sesta parte del feudo di Lemie ed Usseglio.

*Mon. Hist. Patr.*, Chart., tom. I, col. 1489, doc. CMXCV.

48. - 1272, 24 luglio. — Guglielmo VII di Monferrato dà disposizioni per il luogo dove tenere il mercato di Lanzo.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, op. cit., doc. CCLXXXIX.

49. - 1285, 2 agosto. — Il sig. Nicolino della Rovere e Giovanni di Otta sentenziano come arbitri in causa tra il monastero di San Mauro ed il sig. Giovanni di Balangero visconte, detto di Viù, per il fodro ed albergheria da questo dovuti a quello.

F. Cognasso, *Cartario dell'Abazia di S. Solutore*, op. cit., doc. aggiunto XXIV.

50. - 1286, 2 agosto. — I monaci di S. Mauro delegano il loro abate Raimondo ad investire il marchese Guglielmo VII di Monferrato di quanto possiede il monastero in val di Lanzo.

Come sopra, doc. aggiunto XXVI.

*In primis montanas et alpes que sunt a cruce de Roueto territorii lancei supra usque ad summitates alpium et montanarum predictarum. cum villis infrascriptis... excepta alpe de Adrico de veronio quem alpe ipse dominus abbas et monaci in sese retinerunt; videlicet villam turturis. item villam clauex et aliam que adpellatur villa de monasterio et villam meche. jtem villam de gissola. jtem villam pexineti. jtem villas bollani boltaneti. jtem villam meçaneti. jtem villam de Cerexio. jtem villam voragni. jtem villam braçaelli. jtem villam almexi. Item totam vallem ale cum alpibus... jtem villam porcharie et villam fayeti. jtem totam vallem canturia cum alpibus. villis et hominibus existentibus in eadem et cum fectu furnorum grossicabali et Ça lamberti. in quibus omnibus dictum monasterium habet medietatem tam domini quam jurisdictionis meri et misti imperii, ac aliorum ad predicta pertinentium ac fructuum et obuentionum ex ipsis prouenientium uero medietas. tenetur in feudo ab monasterio memorato per dominis lancei et vicedominis baratonìa.*

51. - 1288, 17 luglio. — Il sig. Vioto visconte di Baratonia a nome suo e dei suoi uomini di Usseglio riconosce al monastero di S. Giacomo di Stura le alpi di Balmetta e di Arnaz.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCCXII.

52. - 1289, 23 luglio. — Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del monastero di S. Solutore.

F. Cognasso, *Cartario dell'Abazia di S. Solutore*, op. cit., doc. CLXXV.

... *in monasteriolo ecclesiam sancte marie cum tota villa et decima. Ecclesiam sancti johannis de Collo cum tota villa... ecclesiam sancti Stephani de Germagnano.*

53. - 1289, 14 settembre. — Aimone Colini mistrale di Susa pel conte Amedeo V di Savoia, rilascia quitanza al monastero di San Giacomo di Stura pel fitto dovutogli per l'alpe di Pietrafica.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCCXV.

54. - 1289, 11 novembre. — Guglielmo VII marchese di Monferrato concede ad una società di fucinatori il sito ove ora sorge Pessinetto col l'obbligo di costruirvi un forno.

G. e P. Milone, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino 1914, pag. 253.

55. - 1291, 24 maggio. — Bertolerio banditore del castello di Avigliana fa prendere atto di aver gridato per la terra che nessuno molesti il monastero di S. Giacomo di Stura nelle alpi di Pietrafica e di Arnaz.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCCXIX.

56. - 1296, 23 marzo. — Giovanni di Monferrato sposa Margherita figlia di Amedeo V e ne assicura la dote sui castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle.

Arch. di Stato, Matrimoni, mazzo 3. Cfr. *L. Usseglio*, Lanzo, pag. 82.

57. - 1298, 19 luglio e 1311, 19 gennaio. — Molti testi depongono sui diritti che il monastero di S. Mauro aveva in val di Lanzo ed il vicario del vescovo di Torino fa poi redigere copia di tali deposizioni a richiesta di detto monastero.

F. Cognasso, *Cartario dell'Abazia di S. Solutore*, op. cit., doc. aggiunto XXVIII.

58 - 1306. — Contesa tra Tedisio vescovo di Torino il quale reclama i suoi diritti su Lanzo e Margherita ed Amedeo di Savoia che ne sono al possesso; dopo tre anni di trattative, sul fine di dicembre 1309, il vescovo cede i suoi diritti temporali su Lanzo e valli, ricevendo in cambio le decime di varie parrocchie delle valli.

Arch. Arciv., cat. II, mazzo I, doc. 8 Cfr. L. Cibrario, *Dell'uso e della qualità degli schioppi nell'anno 1347 con alcune notizie sulle valli di Lanzo ecc.*, Torino 1844, pag. 20.

59. - 1341, 22 gennaio. — Il conte Aimone stipula con S. Mauro che questo rinuncia a tutti i suoi diritti nelle valli, esclusa l'alpe Venoni, ottenendo in cambio poche giornate di terra nel piano.

Luigi Cibrario, *Descrizione e cronaca di Usseglio*, Torino 1862, p. 36.

L'ANTICA CAPPELLA DI S. VITTORE MARTIRE  
IN BALANGERO  
Tav. LV.

È una cappelletta romanica che sorge sulla montagna a ridosso di Balangero; facilmente visibile dal piano, interrompe graziosamente il profilo dei monti che digradando verso la pianura, finiscono nel conico cocuzzolo del Monte Giovetto.

La storia di Balangero (*Castrum Berengarii*), collocato sull'estremo lembo occidentale del Canavese a cui appartiene, fu egregiamente scritta dal compianto prevosto Costantino Rosa Brusin (Venaria Reale, 1923). Il luogo fu già abitato dai romani che vi lasciarono molte anticaglie ed una lapide importante: *Macco - Duci F.*; forse fino dall'epoca franca dipendeva dall'abazia di S. Mauro di Pulcherada; ad ogni modo dal documento del 991 (doc. 1) risulta sicuramente la dipendenza da quella abazia benedettina, di Matingo colla sua valle e quindi di Balangero. Sopra di esso, nell'alto medioevo, ebbero anche diritti i marchesi di Torino, i conti del Canavese, i vescovi di Torino coi loro vassalli; ma l'influenza materiale e spirituale del monastero vi durò a lungo; per ciò è probabile che la nostra chiesetta sia sorta per opera o per influenza di quei monaci; la sua architettura è benedettina.

È un tempietto, rozzamente costruito con scapoli di pietra su pianta rettangolare, coperto da tetto a due pioventi, sul cui vertice, verso la facciata, s'innalza un piccolo campanile del tipo detto a muro. L'unica parte interessante a noi pervenuta, è una specie di vestibolo illuminato da una grande e rozza finestra bifora. La colonna lapidea grossamente scolpita, che la bipartisce ci mostra un capitello a mensola o a stampella, di forma semplicissima; il fusto è dotato di collarino e posa su una semplificata base costituita da listello, toro e plinto.

Questi capitelli o pulvini mensoliformi, secondo il Rivoira, furono usati dalle maestranze lombarde a partire dalla metà del secolo x; esempio semplice, come il nostro, si vede nelle bifore del campanile di S. Benigno di Fruttuaria (1003-1006); perciò parmi che la nostra colonnetta possa ascriversi al secolo xi; alcuni opinano che questo vestibolo sia un'aggiunta molto posteriore; pure potendosi ammettere che sia un'aggiunta, parmi però che sia avvenuta nel periodo romanico; a meno che il fusto rastremato della colonnetta non sia stato rifatto.

Il romanico tempietto, monumento nazionale, è assai suggestivo per la sua semplicità espressiva e per la sua meravigliosa ubicazione in luogo solitario appena turbato dal sibilo del vento. La tradizione indica S. Vittore come un Martire Tebeo; ma invece è più probabilmente un Santo martire locale o no, delle persecuzioni romane, ariane o saracene. Al qual proposito il lettore che vorrà approfondire la questione, dovrà leggere ciò che scrisse F. Savio (Gli antichi Vescovi d'Italia, Piemonte, Torino 1899, pag. 495 e segg.) intorno a S. Vittore venerato a Pollenzo. Il dottissimo autore scrive che nella diocesi di Torino, il registro delle chiese del 1386, non ci mostra altre chiese dedicate a S. Vittore che quelle di Pollenzo, Caselle, Cordova, Balangero e Fossano. Per Fossano è certo che il Santo venerato è S. Vittore martire di Milano che si festeggia addì 8 maggio; secondo l'autore, lo stesso dovrebbe dirsi per quello di Pollenzo; però non conclude pel S. Vittore di Caselle, Cordova e Balangero.

Il sacello deve ad ogni modo essere religiosamente conservato; per ripararlo occorrerebbe sostituire gli scapoli di pietra mancanti o mobili, uno ad uno, escludendo l'uso della malta di cemento; si rifugga poi dalle intonacature che nasconderebbero il venerando muro antico. Così sarebbe assicurato un antico, commovente documento di religiosità locale ed uno scampolo di arte romanica piemontese.

#### IL CAMPANILE DELLA PARROCCHIA DI MEZZENILE

La parrocchia di Mezzenile dedicata a S. Martino è una bella chiesa barocca, ad una sola navata coperta da volta a botte con tre altari per parte allogati entro cappelle arcate; ricorda l'interno della parrocchia di Cere; anche la facciata barocca a due piani è assai decorosa ed armonica. L'ingegnere Gioachino Butturini innalzò questa chiesa sopra l'antica di stile romanico che era troppo ristretta, dal 1811 al 1865; fu con-

sacrata il 26 luglio 1868 da Mons. Alessandro dei conti Riccardi di Netro arcivescovo di Torino. Della chiesa primitiva romanica rimane traccia nel campanile di pietrame che sorge a sinistra dell'abside; poichè detta chiesa fu eretta nei primi anni del Mille dall'abazia di S. Mauro che allora possedeva Mezzenile ossia Mezaneto, come risulta dai documenti. Infatti sulla facciata del campanile, posteriormente imbarocchito, rivolta verso levante si vedono ancora le solite lesene angolari; due file di quattro archetti pensili a pieno centro, assai rozzi su pietrame e due file sottostanti, di archetti composti di pezzi disposti ad angolo, poggianti su mensolette; questi ultimi possono essere alquanto posteriori ai primi.

### IL CAMPANILE DI MONASTERO DI LANZO

Fig. 21.

La parrocchia di questo borgo alpino celato nell'ombrosa valletta del Tesso, dedicata a S. Anastasio Martire, era una chiesetta romanica, ora rifatta, eretta dai frati di S. Mauro, che vi possedevano una cella monastica come risulta dal nome stesso del luogo; del piccolo monastero non rimane più traccia. Il Teol. Bricco nella sua composizione poetica latina « Ad Lanciei valles, Taurini 1835, pag. 19 » dice che eravi un antico ritiro di monache benedettine e la chiesa era dedicata a S. Anastasia. Unico residuo della costruzione romanica è il bel campanile lapideo che, sfidando i secoli, rimane testimonia della millenaria fondazione monastica.

Il doc. I (991, 4 maggio) ci indica che il nostro borgo fino da quell'anno doveva dipendere dall'abazia di S. Mauro di Pulcherada. Inoltre il doc. 50 (1286, 2 agosto) ci dà un elenco delle terre soggette a S. Mauro « *item villam clauex et aliam que adpellatur villam de monasterio et villam meche* »; qui si allude a Chiaves, Monastero e Mecca frazione di Monastero.

Il campanile romanico, architettura benedettina di S. Mauro, perfettamente orientato, si alza a sinistra della facciata della chiesetta che guarda a ponente; la pianta è quadrata con lato di m. 4,55; altezza dalla cornice, di circa m. 18; architettura delle quattro facciate, analoga. La sua forma elegante ed espressiva è quella usuale dei campanili romanici; gli angoli del prisma a base quadrata, sono rinforzati da lesene formate

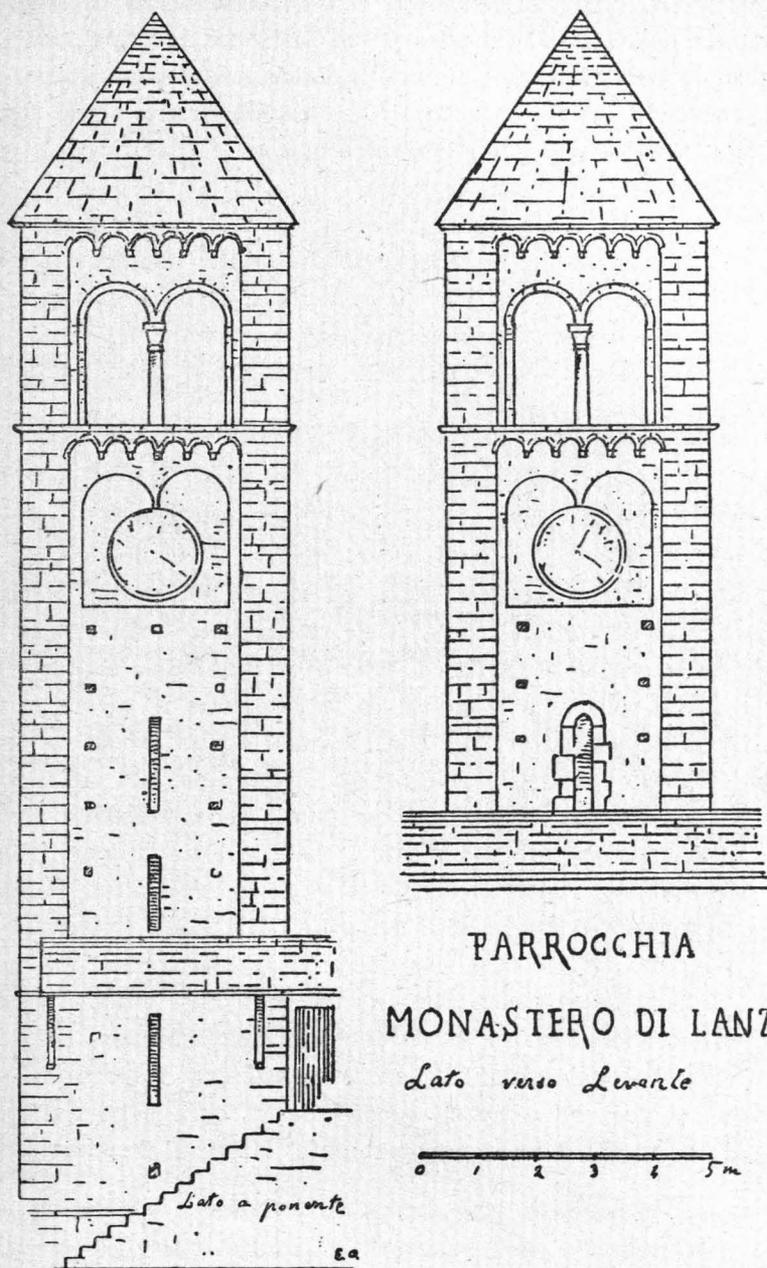


Fig. 21. — Campanile di Monastero.

di conci di gneis, gneis serpentinoso con qualche pezzo di serpentino, accuratamente lavorato; la fabbrica è poi tutta di pietrame locale.

La cuspide pure di pietrame è una piramide a base quadrata, di media elevazione, secondo l'uso romanico; in proiezione figura quasi come un triangolo equilatero. Sotto l'imposta, corre una serie di sei archetti pensili a tutto sesto, formati con pezzi di pietra.

La cella campanaria è traforata da quattro bifore, con archi doppi a pieno centro, impostati da una parte su uno stipite doppio, dall'altra su colonnetta di pietra, munita di piccolo collarino e coperta da semplice capitello a stampella o mensola; bifore analoghe a quelle del campanile di S. Benigno di Fruttuaria (1003-1006), della Consolata di Torino (1000-1014) o di S. Stefano a Ivrea (1029-1042).

Sotto le bifore superiori corre un'altra serie di sei archetti pensili analoga alla prima. Poi nel piano sottostante, i dischi dell'orologio hanno otturato altre bifore, se pure erano originariamente aperte; ora appare solamente un leggero sfondo limitato superiormente da due grandi archi pensili, motivo caratteristico del Mille ed anche del secolo precedente. Al di sotto non vi sono aperte che feritoie rettangolari e finestrelle arcate per illuminare la scala e l'interno. Il tipo di architettura, simile a quella di altri campanili coevi del Piemonte, lo fa assegnare al secolo **xi**, epoca in cui l'attività monastica era nel suo massimo fiorire; epoca in cui Guglielmo da Volpiano portava lo stile romanico oltr'alpe e in cui il monaco Bruningo di Breme erigeva a Torino il campanile della Consolata. Ragionevolmente si può congetturare che queste architetture romaniche delle Valli di Lanzo siano dovute a monaci architetti di S. Mauro o di S. Benigno di Fruttuaria, luogo poco distante da S. Mauro e dalle Valli; importante sede di coltura monastica e specialmente dell'arte architettonica che nel suo fondatore Guglielmo (962-1031) ebbe uno dei suoi più eminenti corifei.

E' superfluo che io ricordi come debbano religiosamente essere conservati questi suggestivi residui di architettura, così importanti per la nostra storia religiosa ed artistica e con quanta cura debbansi eseguire gli eventuali restauri, senza menomamente alterare il carattere dell'edifizio.

## IL CAMPANILE DI CERES

Fig. 22.

Sorge isolato, sfidando i secoli, nella parte superiore dell'abitato; mentre la chiesa antica è crollata in seguito ad una frana. Delle costruzioni chiesastiche i campanili resistono più a lungo per la loro forma prismatica con buone fondazioni, per la mancanza di volte che spingono allo sfacimento; per la scarsezza di materiale ligneo che li protegge contro gli incendi. Anche l'opera vandalica dell'uomo sovente li rispetta.

Il nostro campanile è il miglior saggio di architettura romanica delle valli, tutto in pietra, abbastanza bene orientato verso i punti cardinali; la sua base quadrata presente il lato di m. 4,80, come il campanile di Chialamberto; è alto approssimativamente 21 metri dalla linea di gronda; la svelta cuspide pure costruita di materiale lapideo è una piramide ottagonale, preludio alle cuspidi gotiche; probabilmente fu rifatta in epoca posteriore, nel secolo XIII o XIV. L'architettura è prettamente romanica nostrana; lesene agli angoli che comprendono i due piani superiori di bifore; lesene formate da conci di pietra locale, abbastanza ben lavorati; conci di pietra bene lavorati rinforzano pure gli spigoli della parte inferiore della torre; il restante è costituito da scapoli di cava; i giunti di malta tra conci e pietre appaiono rigati. Sotto la linea di gronda appare una cornice di sei archetti pensili a pieno centro, accuratamente formati da due pezzi di pietra; la cella campanaria è traforata da quattro belle bifore con archi doppi a pieno centro impostati da una parte su stipite raddoppiato, dall'altra su capitello a pulvino o mensola. Al di sotto di questo piano di bifore, si ripete la cornice di sei archetti pensili, al di sotto dei quali sono aperte altre quattro belle bifore più eleganti delle prime, come quelle che sono più facilmente visibili dal basso. In queste bifore, analoghe alle superiori, si deve considerare l'eleganza del capitello formato da un pulvino a mensola, cui sottostà un capitellino, scolpito in pietra con foglioline, imitazione del corinzio; la colonnetta di pietra poggia sopra un piccolo toro. La parte inferiore della torre è illuminata da strette feritoie; dappertutto sono ancora aperti i fori che servirono per le impalcature durante la costruzione; in basso la porta d'ingresso arcata a pieno centro, con sviluppatissimo apparecchio di lunghi conci intorno all'arco. Sonvi tracce di affresco specialmente a sinistra e sopra questa porta; sulla

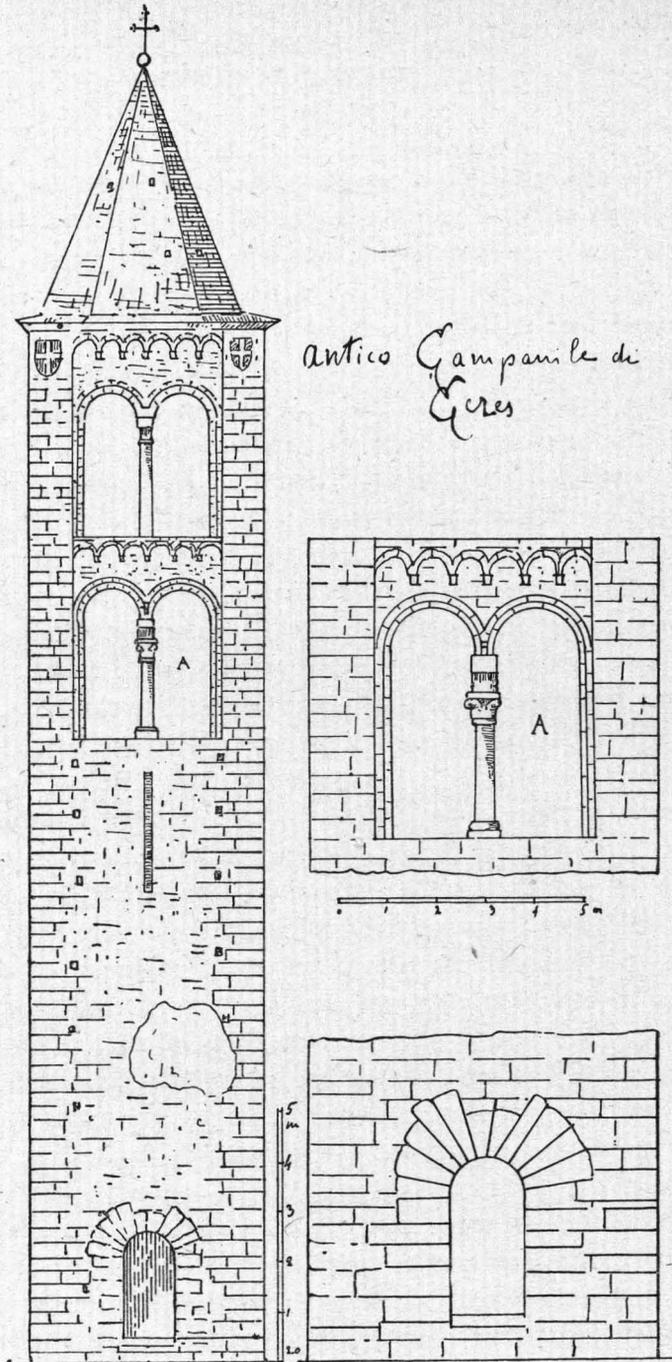


Fig. 22. — Campanile di Ceres

parte superiore delle lesene compare una nota di colore, ossia la croce di Savoia entro scudo, che conferma il possesso Sabauda.

L'eleganza di questa austera costruzione romanica è accentuata dal contrasto tra la leggerezza dei due piani superiori a bifore e la tozza parte inferiore del campanile, contrasto che piace in tutto ciò che è umano, nelle arti e specialmente nella architettura, tanto da formarne uno dei canoni di bellezza, come brillantemente ha trattato in pagine suggestive, J. Ruskin.

I caratteri stilistici del manufatto, lo fanno assegnare al secolo **xi** o **xii**; ma la finitezza dei capitellini delle bifore ed in genere la diligenza del lavoro, accusano il secolo **xii**; come è generalmente ammesso nelle Storie di Lanzo, nell'Elenco ufficiale dei monumenti per il Piemonte e nelle Guide.

Il più volte ricordato doc. **i** del 991, afferma la remota dipendenza delle nostre valli da S. Mauro; i vescovi di Torino vi predominarono nel secolo **xi** e **xii**, confermando l'infeudazione o l'enfiteusi ai monaci di Pulcherada specialmente in alcune località. Poi il doc. 50 (2 agosto 1286) ricorda tra i loro possessi *ab antiquo: item villam de Cerecio*; ritengo quindi che il nostro campanile sia emanazione diretta od indiretta dell'architettura di S. Mauro o di S. Benigno.

Cere ebbe ed ha importanza specialmente per la sua ubicazione alla confluenza della valle d'Ala e di Val Grande; si credeva che il suo nome provenisse dai ciliegi selvatici del suo territorio; altri lo fanno derivare da Cerere; P. Rondolino lo deriva da *Cherellius* onomastico romano del proprietario del sito; ma in fatto di toponomastica la prudenza non è mai troppa. La chiesa romanica fu sostituita da altra nel 1613 nello stesso sito; dal 1733 al 1754 sorse la bella attuale chiesa barocca dedicata a M. V. Assunta. Gli stemmi sabaudi rimontano al 1634 (Milone, *Notizie delle valli di Lanzo*, p. 275) se pure non furono ridipinti altri del 1318, quando Don Martino de Alladio, curato di Cere, si pose sotto la protezione dei Conti di Savoia, pagando per la *garda* una libbra di cera. (Milone, op. cit. pag. 273).

#### IL CAMPANILE DI CANTOIRA

Fig. 23.

In Cantoira esistono due chiese col titolo dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo; la moderna eretta e ristaurata nei secoli **xviii** e **xix**; grande e bel vano coperto da volta in legno, coi soliti altari lignei scolpiti e l'antica che

è orientata con l'abside verso levante; le due chiese si combaciano dalla parte delle absidi. L'antica parrocchia doveva essere ad una sola navata; in seguito le si aggiunsero le due navatelle; la facciata di essa volta ponente è stata fortemente rimaneggiata e rialzata; però si osserva ancora una cornice di archetti romanici pensili, che segna i piovanti del tetto, cornice poi interrotta da larga apertura centrale. Il campanile romanico è ancora abbastanza bene conservato; sorge a sinistra dell'abside ed è assai interessante quindi da conservarsi. È tutto di pietrame abbastanza ben lavorato; conci meglio lavorati formano le lesene angolari; la sua base è quadrata con lato di circa m. 3,80; altezza circa m. 15. Il lato meglio conservato, del resto analogo agli altri, è quello rivolto a notte. La cuspide di pietrame è sormontata dal solito globo, croce e gallo vigilante; il prisma è diviso in cinque piani; sotto la linea di gronda, cornice di quattro archetti pensili di pietrame; la cella campanaria era illuminata da bifore, ora scomparse e sostituite da grandi aperture arcate; al di sotto, altra cornice di quattro archetti pensili; poi rozze bifore con stipiti ed archi semplici; capitello della colonnetta a mensola, di pietra rozza scolpita; il fusto lapideo più che una colonna appare come un palo di pietra, tanto è rozzo. Segue cornice di quattro archetti; poi apertura arcata ed al di sotto due altre cornici dei soliti archetti. Il disegno mostra il lato volto a ponente.

Questo campanile è architettura del secolo XI, dovuta probabilmente ai monaci di S. Mauro di Pulcherada che *ab antiquo* possedevano le valli e specialmente la Val Grande detta di Cantoira; nel doc. 50 (2 agosto 1286) si legge che S. Mauro teneva direttamente ed in seguito, indirettamente per mezzo dei Signori di Lanzo e dei Visconti di Baratonìa « *item totam vallem Canturia cum alpibus, villis et hominibus existentibus in eadem...* ».

Il nome di Cantoira si fece provenire da *Centuria*, sede di distacco di soldati romani; da *Cantoria*, sede di cella o grangia monacale probabilmente esistita; F. Rondolino lo deriva dall'onomastico gallo ligure *Canton* o *Cantonia*. (*Storia di Torino antica*, pag. 95).

#### IL CAMPANILE DI CHIALAMBERTO

Fig. 23.

Si innalza a sinistra dell'abside della chiesa parrocchiale per chi ne guarda la facciata; prisma su base quadrato con lato di m. 4,80, come il

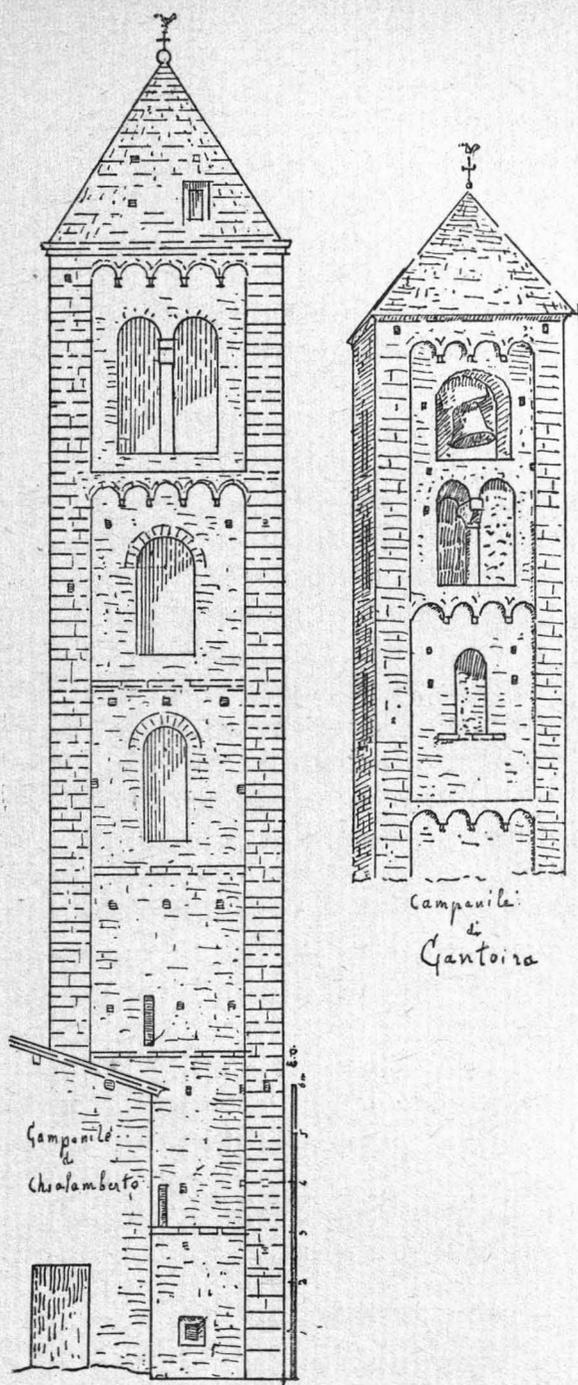


Fig. 23. — Campanili di Cantoira e di Chialamberto.

campanile di Cere; alto circa m. 28 compresa la cuspide. La chiesa già romanica, ora rifatta dedicata ai Ss. Apostoli Filippo e Giacomo, è orientata coll'abside verso levante come pure orientato è il campanile. La cuspide, piramide su base quadrata, mediocrementemente elevata secondo l'uso romanico, è di pietrame, sormontata da palla, croce e gallo simbolo della vigilanza, tutto in metallo.

Il campanile, prettamente romanico, suggestivo malgrado la rozzezza della sua costruzione, arieggia a quello di Cantoira, ma è più alto e un po' più diligentato; è tutto di pietrame locale; agli angoli i conci delle solite lesene romaniche che dalla gronda scendono al suolo, sono lavorati con maggior cura. Il fusto del campanile è diviso in sei piani; sotto il piano di gronda, cornice di cinque archetti pensili di scapoli di pietra; la cella campanaria è illuminata da bifore con archi a pieno centro, non doppi come quelli di Cere e di Monastero, che si impostano su stipiti semplici e su colonnette lapidee coperte da rozzi capitelli a mensola; al di sotto altra cornice di cinque archetti analoga alla precedente; nei due piani sottostanti aperture di media larghezza, coperte da archi a pieno centro, costituiti da rozzi conci; nei piani inferiori, segnati appena da semplice cornice, sono aperte strette feritoie. Pei suoi caratteri stilistici il campanile di Chialamberto deve essere assegnato al secolo XI.

Anche Chialamberto dipendeva anticamente da S. Mauro; nel più volte ricordato doc. 50 (2 agosto 1286) è ricordato il fitto dei forni di Groscavallo e di *Calamberti*; il monastero possedeva *totam vallem Canturia*, di cui una metà era amministrata direttamente, l'altra era dal monastero infeudata ai Signori di Lanzo ed ai Visconti di Baratonia.

Il nome del paese viene generalmente derivato da casa Lamberto, famiglia forse di origine o almeno di nome teutonico che ne teneva il possesso; in questo luogo *ab antiquo* erano attivate miniere e forni per il trattamento di rame e pirite, come risulta anche da un documento del 1456. (Milone, *op. cit.*, p. 322) Anche il campanile di Bonzo, anch'esso soggetto a S. Mauro, sotto il rimaneggiamento attuale, per il suo aspetto, fa supporre un campanile romanico.

#### IL CAMPANILE DI USSEGLIO

Residuo di campanile romanico del secolo XI o XII si trova ancora nella parrocchia di Usseglio; della chiesa dedicata a M. V. Assunta più nulla rimane di antico; anzi nel rimaneggiamento la facciata attuale

rivolta a levante prese il posto dell'abside antica; il campanile si ergeva quindi a sinistra di detta abside. Di esso non rimangono che i due piani inferiori mostranti le solite lesene di pietrame; due cornici di cinque archetti pensili di pietra sul lato che guarda a levante; mentre sul lato che guarda a notte, sotto la cornice di cinque archetti, si vede una cornice formata da pietre orizzontali sostenute da quattro rozze mensolette pure di pietra; la base quadrata del campanile ha il lato lungo m. 4; la parte superiore della torre fu completamente rifatta.

Dal doc. 17 del 1168 e da parecchi altri documenti, fino al sec. XIII e da quanto si narrò in precedenza, risulta che l'Abazia Vallombrosiana di S. Giacomo di Stura presso Torino, fondata nel 1146 teneva molti possessi ed aveva speciale influenza sopra il territorio di Usseglio; può darsi quindi che le chiese di questo paese, tra cui anche la cappella di S. Desiderio, siano sorte sotto il patrocinio di quei monaci; ma allora il campanile sarebbe del secolo XII; se pure i frati maurini non lo avessero già edificato nel secolo XI.

Aggiungo che sull'attuale facciata della chiesa è incastrata la romana ara votiva dedicata ad Ercole da M. Vibio Marcello, di cui si è già trattato. Provenienti da Usseglio si conservano nel museo Fino di Viù alcuni pezzi di architettura in stile romanico, tra cui una bella finestra bifora decorata da una croce.

#### LA PARROCCHIA DI COL S. GIOVANNI

Dal doc. 4 (1011) si rileva che la chiesa di S. Giovanni a Col S. Giovanni dipendeva dal monastero di S. Solutore di Torino; altri documenti elencati confermano questa dipendenza. L'architettura della parrocchia attuale che è orientata coll'abside a levante nulla presenta di interessante; è costituita da una navata centrale e da una navatella destra; a sinistra solamente una cappella ed il campanile; si vedono i soliti altari barocchi in legno scolpito con colonne torte. L'esterno mostra il muro di pietrame senza conci specialmente lavorati, con lesene di rinforzo; si vede che la costruzione fu a più riprese rifatta. Il Casalis nel suo Dizionario dice che la chiesa fu rifatta nel 1614, senza disegno.

Il campanile è pure tutto di pietrame rozzamente lavorato, senza lesene d'angolo; cella campanaria sgangherata; al di sotto il quadrante dell'orologio, poi due piani di finestre abbinatae che forse ricordano bifore prece-

denti; probabilmente fu rifatto nel Cinquecento o nel secolo seguente; il tutto si trova in stato di solidità poco soddisfacente.

Niente più ricorda la ricca abazia torinese di S. Solutore eccetto un dono prezioso, cioè magnifici paramenti sacerdotali e un paliotto d'altare che si conservano gelosamente nella canonica. Stoffe di seta di varia trama applicate su fondo di seta bianca; disegno a grandi fogliami, fiori e frutta, colori vivacissimi, verde, azzurro, rosa di varia gradazione, porpora, carmino; stile seconda metà del Cinquecento; dicesi provengano da fabbrica lionese. Oltre di ciò ogni paramento è decorato con grande stemma di S. Solutore (?); in luogo del cimiero, cappello abaziale con fiocchi pendenti 1, 2, 3; lo scudo sormontato da corona comitale, circondato da cornice ad intagli, è diviso in due campi; il superiore azzurro porta tre stelle d'oro; l'inferiore è di porpora; sul tutto trionfa un toro rampante a destra; simbolo dell'abazia o dell'abate e di Torino comitale.

Malgrado che l'abazia di S. Solutore sia stata distrutta nel 1536 dai francesi, ne permaneva il beneficio. Infatti l'ultimo abate commendatario fu Vincenzo Parpaglia dei conti della Bastita che otteneva da S. Pio V una bolla dell'8 luglio 1574 per la quale si donava la terza parte dei beni dell'Abazia distrutta ai Padri della Compagnia di Gesù che eressero poi in Torino la chiesa dei Ss. Martiri ma lo stemma del Parpaglia non concorda col nostro che parzialmente; potrebbe essere quello di uno degli abati commendatari.

#### LA CAPPELLA DI S. STEFANO A GERMAGNANO

È una cappelletta cadente in ruina, sulla riva destra della Stura, presso il nuovo cimitero di Germagnano. Aveva un atrio sul dinnanzi che ora è sfasciato; sfasciato è pure il tetto; la pianta è rettangolare e la parete posteriore fu ruinata per corrosione del torrente. Nell'interno si vedono ancora tracce di affreschi quattrocenteschi con iscrizioni gotiche; ma tali pitture furono evidentemente restaurate e quindi hanno ben poco valore. I muri sono in pietrame, all'esterno di essi però affiorano pezzi di mattone e di embrici romani; dalle ruine di queste mura provenne il capitellino corinzio di marmo bianco di cui trattò il Barocelli. Poichè la ruina della cappella è imminente, converrebbe disporre che il materiale di demolizione sia esaminato, nel caso si rinvenissero residui laterizii o marmorei di origine romana.